

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XI – Numero 3– novembre 2021

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il welfare nel secondo dopoguerra in Gran Bretagna **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

L'enigma Cristoforo Colombo (II) **Michele Mannarini**

La colonizzazione delle Americhe (I) America del sud **Mauro Lanzi**

MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (IV) **Maurana Marcelli**

Le Arti nella Storia

La Rai e l'introduzione della società dei consumi **Guglielmo Lozio**

Il Wodu haitiano **Antonietta Guidali**

Un romanzo e un autore all'incrocio tra giorno della memoria e centenario del PCI – vita e destino di Vassilij Grossman – **Saverio Massari**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

Silvano Zanetti ci illustra il welfare in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra.

Michele Mannarini che conclude la trattazione sull'identità di Cristoforo Colombo.

Anche *Maurana Marcelli* porta a termine la sua esposizione sulle epidemie che hanno colpito l'umanità nel corso dei secoli.

Invece *Mauro Lanzi* ci parla della colonizzazione del Sudamerica da parte degli spagnoli e dei portoghesi, primo articolo di una esposizione più completa che si concluderà nel prossimo numero con la descrizione della sottomissione dell'America settentrionale.

Guglielmo Lozio ci fa conoscere come la televisione ha contribuito a introdurre il consumismo in Italia.

Il Vodou haitiano è illustrato da *Antonietta Guidali*, mentre *Saverio Massari* analizza la vita e il destino di Vassilij Grossman

Buona lettura



Storia contemporanea

Silvano Zanetti

IL WELFARE NEL SECONDO DOPOGUERRA IN GRAN BRETAGNA

Estratto da volume V cap.VII "Storia della I e II Repubblica dal 1994 al 2018 e dello stato sociale" di Silvano Zanetti di prossima pubblicazione come e-book.

Sarebbe limitativo parlare dello Stato sociale senza conoscere gli avvenimenti politici ed economici che segnarono il periodo postbellico inglese, che riassumiamo brevemente.

Pochi mesi dopo la fine della seconda guerra mondiale, nelle elezioni dell'agosto 1945, incredibilmente, gli inglesi non premiarono Winston Churchill, il condottiero morale che li aveva portati alla vittoria, bensì il Partito Laburista (*Labour Party*), che si era presentato con un vastissimo piano di riforme sociali, che furono realizzate in pochi anni. Queste riforme non furono stravolte neppure dai conservatori che vinsero le elezioni nel 1951 e che governarono fino al 1964.

Il paese dovette subire la liquidazione dell'Impero, il pagamento di 3,8 miliardi di dollari di debito di guerra agli Stati Uniti e la riconversione economica.

Dopo un Governo laburista segnato da un conflitto perenne con i sindacati, nel 1979 le elezioni furono vinte dal partito conservatore con Margaret Thatcher, che dovette affrontare la **guerra delle Falklands** (Malvine) e la **guerriglia** nel Nord Irlanda.

Con una intransigente politica neoliberista, pur conservando nelle grandi linee il welfare esistente, Margaret Thatcher arrestò il declino del paese.

Solo dal 1997 e fino al 2010 il Labour Party ritornò al potere sotto la guida di Tony Blair fautore di una "terza via" che non fosse il capitalismo o il socialismo.

Dal 2010 i conservatori tornarono al potere, ma il loro premier, per mettere a tacere l'opposizione interna al suo partito, indisse un referendum nel 2016, per confermare la permanenza del Regno Unito nell'UE. La maggioranza dei britannici, timorosi di perdere la loro identità, votarono per il recesso della Gran Bretagna dall'Unione Europea (*Brexit*). Da allora la Gran Bretagna iniziò un suo percorso autonomo per sottrarsi all'egemonia franco-tedesca che l'aveva indotta a lasciare la UE.

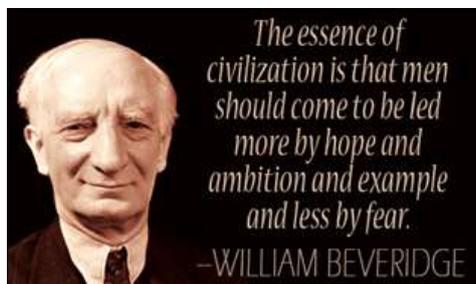
Lo Stato sociale (*welfare State*) approvato nel secondo dopoguerra rimase sostanzialmente in vigore in tutti i Governi che si susseguirono.

I laburisti al governo 1945-1951 – il piano Beveridge

Nel novembre 1942 in Gran Bretagna fu pubblicato il *Report to the Parliament on Social Insurance and Allied Services*. Apparso all'epoca della svolta della Seconda Guerra mondiale, che iniziò a profilarsi dopo lo sbarco degli alleati in Nord Africa e la sconfitta della Germania a Stalingrado, questo rapporto ebbe subito un enorme successo; ne furono stampati oltre 600.000 esemplari. Il suo autore, l'economista ed esperto di politica sociale William Henry Beveridge, era stato incaricato dal Governo di analizzare i sistemi di sicurezza sociale. Egli abbozzò un modello della sicurezza sociale in cui tutti i cittadini avrebbero versato un contributo settimanale a un ente nazionale, assicurandosi così contro rischi quali le malattie, l'invalidità o la disoccupazione. Beveridge riteneva che fosse compito dello Stato proteggere i suoi cittadini "dalla culla alla tomba" (*from the cradle to the grave*) e lottare contro i cinque "grandi mali" (*giant evils*) della vita: **Miseria, malattia, ignoranza, impoverimento, disoccupazione.**

Per quanto riguarda la disoccupazione era combattere con il pieno impiego, per permettere ad ognuno di vivere dignitosamente con il suo lavoro.

In altre parole il mantenimento del *pieno impiego* era ampiamente considerato parte integrante dello Stato sociale. Il pieno impiego non solo garantiva la solvibilità degli altri servizi massimizzando le entrate fiscali del Governo e minimizzando le richieste dei cittadini, ma anche, come lo stesso Beveridge sostenne "il benessere individuale dipende più dalla soddisfazione di un lavoro gratificante e ben retribuito che dall'assegnazione di sussidi governativi".



William Henry Beveridge
Rangpur, Bangladesh, 1879-
1963, Oxford,

In precedenza la politica assistenziale era stata indirizzata ai lavoratori manuali e aveva una copertura molto irregolare. Ora tutti dovevano essere garantiti contro tutti i rischi per conservare il loro reddito, oltre a ricevere una serie di altri servizi. Secondo Thomas Humphrey Marshall, sociologo e storico delle istituzioni e

delle culture contemporanee inglesi "La libertà dalla povertà era stata un privilegio dei ricchi. Ora è diventato il diritto di tutti".

I laburisti, con l'ambizione di ridurre le disuguaglianze e di proporsi come alternativa socialista al modello comunista realizzato dalla Russia di Stalin, che negava le libertà individuali, da subito, vinte le elezioni nel 1945, perfezionarono ed ampliarono lo "Stato sociale" preesistente, modificandolo secondo le linee contenute nel Rapporto Beveridge.

Le riforme più innovative furono: la nazionalizzazione dell'assistenza pubblica; la vecchia "Poor Law" fu accantonata e divenne il *National Assistance Act* del 1946, fu istituito il NHS "Servizio sanitario nazionale", che avrebbe fornito assistenza medica completa e gratuita ad ogni cittadino, ricco o povero. Stranamente tutta questa mole enorme di impegnative riforme non incontrò una eccessiva resistenza in Parlamento. I provvedimenti furono adottati fra il 1946 e il 1948. Solo la nazionalizzazione di tutti gli ospedali incontrò una seria opposizione.

I Laburisti fedeli al principio che lo Stato deve controllare direttamente le industrie strategiche, ampliarono il **perimetro di competenza dello Stato sociale**. In realtà essi attuarono quelle misure che erano parte integrante del loro programma sin dall'inizio del secolo. Non solo le ferrovie, e le miniere di carbone, che erano inefficienti ed in perdita, ma anche la Bank of England passò sotto controllo governativo. Inoltre, furono nazionalizzati i trasporti su strada, i moli e i porti e la produzione di energia elettrica. I conservatori non fecero una dura opposizione non potendo sostenere che queste industrie, a parte l'energia elettrica, potessero operare con profitto. Adottando le idee dell'economista J.M. Keynes esposte nella "*Teoria generale dell'occupazione, degli interessi e della moneta*" del 1936, il Governo britannico fu in grado di mantenere l'economia in espansione aumentando la spesa pubblica.

La crisi del welfare State e il nuovo welfare

Nel 1973 L'economista J. Connors per primo parlò **dell'insostenibilità del welfare State**. Era il periodo in cui, fra il 1973 e il 1979, si erano verificati il primo e il secondo choc petrolifero. Fu la fine dell'età dell'oro e le economie dei paesi occidentali scivolarono in un periodo di stagnazione.

Nella seconda metà degli anni settanta altri economisti e demografi, a causa della decrescita economica, si unirono nel denunciare uno Stato assistenziale che rischiava la bancarotta a causa dell'irrefrenabile aumento dei costi del welfare, che venivano spinti verso l'alto da:

- 1) l'aumento della vita media conseguente all'aumento del numero dei pensionati;
- 2) l'aumento dei costi di assistenza sanitaria, in particolare per gli anziani;
- 3) l'aumento del periodo di scolarizzazione obbligatoria;
- 4) l'incipiente globalizzazione dell'economia;
- 5) l'aumento dei costi della struttura assistenziale, tendente a diventare clientelare;
- 6) la spirale negativa della decrescita economica che incideva sulla crescita dei costi sociali;
- 7) l'aumento dei fattori di spesa e della contemporanea diminuzione delle fonti di entrata.

In sintesi, alla diminuzione del numero di coloro che versavano i contributi sociali, corrispondeva un fortissimo aumento dei percettori di pensioni e di indennità, dei consumatori di servizi scolastici e sanitari, mentre i servizi divenivano sempre più costosi. La globalizzazione dell'economia rendeva impossibile un aumento della pressione fiscale sulle imprese, pronte a delocalizzare per pagare meno tasse, ed i politici erano costretti ad aumentare il debito pubblico per evitare di ridurre le prestazioni del welfare State, rischiando così di perdere le elezioni.

Le ingiustizie e le distorsioni del welfare State erano determinate anche dal fatto che:

- 1) si concedeva tutto a tutti, senza controllare la spesa;
- 2) si dava di più a chi era in grado di farsi sentire, e non a chi aveva maggiormente bisogno;
- 3) si teneva separata la crescita del tenore di vita, dalla crescita della produttività;
- 4) si erano mantenute in vita imprese decotte, per ragioni assistenziali, con enorme spreco di risorse.

e-Storia

Inoltre la degenerazione del welfare State garantiva soltanto le generazioni presenti, senza preoccuparsi di quelle future. Questo fatto aveva stravolto l'idea di solidarietà che era tale solo se la si fosse estesa anche a quelli che non avevano voce per farsi sentire.

Il Presidente degli Stati Uniti, il conservatore Reagan, si fece interprete di una politica orientata allo sviluppo, con l'ossessione di creare lavoro. Con lui le spese sociali aumentarono ancora, mentre la sua politica favorì le classi sociali più abbienti: *"I believe the best social program is a Job"* (credo che il migliore programma sociale sia un lavoro).

Perfino il **Papa Giovanni Paolo II** nell'Enciclica Centesimus Annus del 1991 fece proprie le preoccupazioni degli economisti relative alla degenerazione del welfare: *"Non sono mancati eccessi ed abusi nella gestione del welfare State... che intervenendo e deresponsabilizzando la società, provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese"*. Nel prossimo numero presenteremo il welfare con i governi successivi.



Storia Moderna

Michele Mannarini

L'ENIGMA CRISTOFORO COLOMBO (II)

Premessa

Prima di presentare in questa seconda parte altre “versioni” sulla identità di Cristoforo Colombo, la sua famiglia, la sua formazione e il suo “folle progetto”, vorrei soffermarmi su una notizia apparsa nel mese di maggio del corrente anno sul quotidiano spagnolo “El Pais” ripresa da alcuni quotidiani italiani. Si tratta dello stato della ricerca sulla “nazionalità di Cristoforo Colombo” iniziata nel lontano 2003. Allora si costituì, infatti, un pool di ricercatori spagnoli dell’Università di Granada, sotto la guida del professore di medicina legale, tossicologia e antropologia fisica José Carlos Lorente, allo scopo di esaminare le ossa di Cristoforo e di suo figlio Fernando che si trovano



Simon Wiesenthal

(Bučač, Ucraina, 1908 - Vienna, 2005)

nella Cattedrale di Siviglia e quelle di Giacomo Colombo, detto Diego, fratello di Cristoforo. L’esame venne sospeso nel 2005 per il cattivo stato di conservazione delle ossa medesime. Ebbene oggi, il professore Lorente annuncia che con la nuova tecnologia a disposizione sarà possibile riprendere l’esame dei piccoli frammenti di Dna prelevati dalle ossa del grande esploratore. L’obiettivo resta il medesimo: comparare tale Dna con quello di presunti membri della famiglia di Colombo. “Non solo. Saranno comparati anche con il Dna di persone viventi che portano lo stesso nome in diverse parti del mondo (e quindi in spagnolo Colon e in portoghese Colombo).” La ricerca continua.

La versione “Wiesenthal”

Il testo di riferimento è: Simon Wiesenthal: “Cristoforo Colombo ebreo di Spagna” – Res Gestae – 2017. Apparso già nel 1972 per l’editore Garzanti col titolo “Operazione Nuovo Mondo” il testo di Wiesenthal ripropone e rilancia la tesi della ascendenza ebraica di Cristoforo Colombo già avanzata da Salvador de Madariaga (1886/1978) nel suo “Cristoforo Colombo” (Ed. Dall’Oglio, Milano, 1963) e da Juan Gil in “Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo” (Ed. Garzanti, Milano, 1991).

Simon Wiesenthal, il famoso “cacciatore di nazisti” inquadra la spedizione di Colombo nel contesto della persecuzione degli ebrei e dei **marrani** (in Spagna titolo ingiurioso rivolto dagli Spagnoli, durante il medioevo, agli ebrei formalmente convertiti al cristianesimo ma che in realtà mantenevano, nel privato usi e costumi e riti religiosi ebraici). Tale persecuzione, da “sempre” attiva, ebbe una recrudescenza nel corso del XIV secolo. Si ricorda, in particolare, il pogrom di Siviglia del 6 giugno del 1391. Ma nel corso del Quattrocento, i sovrani “cattolicissimi”, Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona programmarono una intensa attività di “**inquisizione**” nel segno della politica della “*limpieza de sangre*” contro ebrei e marrani. I Tribunali della Inquisizione

furono incaricati di setacciare la popolazione per scoprire i “*falsi conversi*”, i quali, smascherati pubblicamente con gli autodafé e privati dei propri beni, intascati dalla corona, erano messi al rogo. Ebbene, in questo contesto con la temuta prospettiva di una imminente espulsione dal paese di tutte le comunità ebraiche, “*L’uomo del mistero*” così Wiesenthal chiama Cristoforo Colombo, fu colui che riaccese la speranza covata dagli ebrei e dai marrani di Spagna di trovare una terra o un regno in Asia (in India o in Cina che fosse), magari già abitata da ebrei, così come le antiche leggende narravano, dove rifugiarsi. Per questo motivo il “*folle viaggio*” ebbe il finanziamento dei ricchi e potenti conversi, uomini di corte, quali erano Luis de Santangel, Juan Cabrero, Gabriel Sanchez e Alonso de la Caballeria. Dice Wiesenthal: “*Con la sua cultura che affiora dalle lettere, dalle note marginali, dalla scelta dei suoi libri, dai suoi molteplici e vari interessi, Colombo era nelle migliori condizioni per sostenere incontri con gli ebrei. Non solo sapeva citare loro la Bibbia e i profeti, ma conosceva anche i loro più reconditi desideri e le loro speranze più ardenti*”.

“Quando parlava con ebrei o con marrani dei suoi progetti di viaggi, non faceva che sfondare una porta aperta. Il suo desiderio di scoprire un nuovo mondo e nuove rotte corrispondeva a quello degli ebrei del tempo. E non solo degli ebrei, ma anche dei conversos (convertiti) e dei marrani che soffrivano di un complesso d’inferiorità nei confronti dei cristiani”.

Ma non si trattava solo di ostentazione di conoscenze, continua Wiesenthal, “*La conoscenza che Colombo aveva del mondo ebraico, le sue annotazioni ai Libri dei Profeti, che egli studiò con passione e anche il libro di Esdra che cita sovente, non facevano parte soltanto del suo sapere, ma anche della sua fede*”. A conferma di ciò Wiesenthal porta diversi indizi. Il primo, Colombo ha ripetutamente dichiarato che l’oro trovato nelle nuove terre sarebbe stato impegnato alla liberazione di Gerusalemme; il secondo, in 12 lettere inviate al figlio Diego, come individuato dallo studioso americano Maurice David, Colombo inizia le stesse scrivendo “*Beth He*” abbreviazione della espressione ebraica “*Baruch Hashem*” (Sia lodato il Signore). Il terzo, sta nella enigmatica firma triangolare che Colombo usò da un certo momento in poi. Essa si leggerebbe così: “*Shadday, Shadday, Adonai Shadday, Yehova Moleh Chesed (Signore, Signore, Dio Signore, Dio abbi misericordia)*”. Il quarto, in una lettera inviata al vescovo Diego de Deza (1444/1523), precettore del principe Giovanni, Colombo scrive: “*Io sono servo dello stesso signore che elevò Davide a questi onori*”. Il quinto, diversi componenti dell’equipaggio del primo viaggio (medici di bordo e marinai) erano ebrei o conversi; inoltre portò con sé un certo Luis de Torres, noto interprete d’ebraico del tempo. Nel merito Wiesenthal si chiede: “*Perché Colombo assunse soltanto un interprete d’ebraico? A quel tempo in nessun paese l’ebraico era la lingua nazionale. La spiegazione possibile è una sola: Colombo era sicuro di arrivare in paesi abitati e governati da ebrei*”. Ancora, durante il suo soggiorno in Portogallo, Colombo esercitò la professione di cartografo. Tale professione era “*per quei tempi completamente ebraizzata...quasi tutti gli studiosi di cartografia e cosmologia erano ebrei, pochi erano arabi e cristiani*”. Infine, come sappiamo, nel 1478 Colombo sposò a Lisbona la nobile Felipa Moniz-Perestrello appartenente a una famiglia molto influente in Portogallo. Wiesenthal si chiede: “*Come fu possibile tale unione? Nobile lei, povero, insignificante uomo di mare, per giunta straniero, lui?*”. La sola risposta soddisfacente può essere la seguente: “*La famiglia Moniz-Perestrello, come risulta da indagini genealogiche, era di origine ebraica in seguito convertita. E si sa che i marrani solitamente si sposavano fra loro*” (pag.130).

e-Storia

Dopo aver confermato l'ascendenza ebraica di Cristoforo Colombo, l'attenzione dell'autore si sposta sulle indagini relative alla sua famiglia. Qui segue diverse piste che a partire dalla Catalogna lo portano in Francia, ad Amsterdam, a Colonia, in Lombardia, in Liguria, cioè nei diversi luoghi dove è attestato vissero dei Colon, Colom, Colombo (sono i tre nomi adottati dal grande navigatore in momenti diversi della sua vita). Ma i risultati sono insoddisfacenti. Così come è insoddisfacente la tesi di Madariaga che *"I Colombo erano ebrei spagnoli stabilitisi a Genova"* perché non spiega per quale motivo *"i discendenti di ebrei perseguitati ritornarono in Spagna in tempi di persecuzione"*. Forse ulteriori elementi si potrebbero ricavare dalla consultazione dei documenti in possesso del Vaticano ma le autorità ecclesiastiche contattate dall'autore non li hanno resi accessibili. Pertanto conclude Wiesenthal: *"Nella disputa fra le due nazioni che da secoli si contendono l'onore di aver dato i natali a Colombo, io non voglio e non posso prendere partita. Se Colombo è davvero spagnolo uscirebbe rafforzata l'ipotesi di una sua ascendenza marrana, anche se non basterebbe a escluderla un'origine italiana. La disputa non potrà mai essere risolta dai documenti in nostro possesso"* (pag.123).

Tuttavia, come risultato delle sue indagini sul carattere e le vicende della vita del grande navigatore, egli ritiene di poter affermare che: *"Colombo è un apolide che va di paese in paese, senza mai sentirsi a casa sua; quando i suoi progetti falliscono non ritorna a Genova, sua città natale, dove pure ha una famiglia, ammesso che sia veramente originario di Genova. È anche singolare che, dopo il rifiuto del Portogallo e della Spagna, egli invii il fratello Bartolomeo in Inghilterra a esporre i suoi progetti, invece di presentarli a Genova, città di navigatori per eccellenza"* (pag.120).

La versione "Bartocci"

Il testo di riferimento è: Umberto Bartocci: *"America: una rotta templare"* – Ed. Della Lisca - 1995.

Bartocci è professore di Geometria presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Perugia.

Lo scopo fondamentale del testo è presentare Colombo come un **precursore del metodo scientifico sperimentale**. Bartocci sostiene che, sia la tesi secondo la quale il grande navigatore intraprendendo il viaggio voleva trovare una via per raggiungere le "Indie", sia quella della scoperta delle nuove terre per serendipity (l'occasione di fare felici scoperte per puro caso e, anche, il trovare una cosa non cercata e imprevista mentre se ne stava cercando un'altra) sono entrambe erranee.

Egli sapeva perfettamente dove stava andando: *"il grande navigatore stava volgendo le sue vele verso quel Nuovo Mondo di cui tutti favoleggiavano nell'ambiente che aveva frequentato in Portogallo, quel Nuovo Mondo su cui nessun europeo (almeno di quelli di cui si poteva avere notizia sicura) aveva ancora mai poggiato il piede, ma che si sapeva doveva essere lì, splendido, in invitante attesa dinanzi alle coste della terra conosciuta, probabile facile preda del primo coraggioso che avesse avuto le capacità di arrivarci, e di stimare la distanza alla quale si trovava,*



e-Storia

sperando che non fosse al di là delle possibilità della tecnologia navale del tempo.” Egli si era convinto sia della esistenza di terre al di là del mare, sia della fattibilità della distanza da ricoprire per raggiungerle. La prima convinzione gli venne leggendo le considerazioni scritte dal filosofo teologo Raimondo Lullo (1235/1315) nei suoi “Quodlibeta” circa il fenomeno delle maree nell’Oceano. La seconda convinzione la trasse leggendo la lettera inviata dal cosmografo fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397/1482) nel 1474 al canonico Fernando Martins, componente dell’importantissimo Centro Nautico di Sagres e che lui esibiva come prova. Sui rapporti tra Martins e Colombo e su come Colombo fosse entrato in possesso della lettera del Toscanelli vi sono congetture: “c’è chi ha pensato ad un furto dagli archivi di Sagres” e questo sarebbe il motivo della improvvisa fuga di Colombo dal Portogallo avvenuta nel 1484, e chi sostiene che vi fosse “un rapporto di parentela, del Martins, con la famiglia di Bartolomeo Perestrello”, suocero di Colombo.

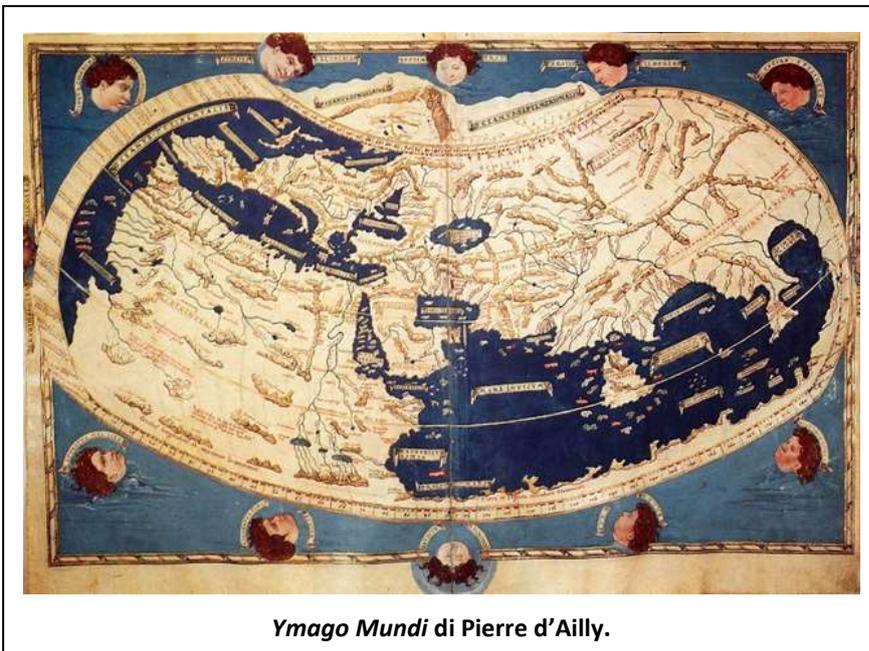
Pertanto continua Bartocci “Tutta la novità del caso Colombo, se non si trattava di un avventuriero disperato che rischia tutto alla cieca, sembra consistere proprio in ciò che questi abbia trovato una sua personale originale risposta all’interrogativo che attanagliava le menti degli esploratori portoghesi da diverso tempo, soluzione che probabilmente Colombo non si azzarda a confidare a nessuno, ma che spiega perché mentre asseriva di recarsi in Cina reclamasse per sé in anticipo le eventuali nuove terre che sarebbero state scoperte, e portasse con sé perline ed altre simili cianfrusaglie per possibili scambi con gli indigeni, come se si trattasse di andare in Africa, ma in effetti, trattandosi di un Nuovo Mondo, la congettura che potesse essere abbastanza simile all’Africa non sarebbe stata poi così destituita di fondamento, e le perline riuscirono in effetti utili”.

*C’è poi un altro aspetto da considerare afferma Bartocci, quello dello scontro tra “immagini” del mondo. Infatti, da una parte vi era la visione ufficiale, cattolica, fondata sulle Sacre Scritture, dall’altra quella che Colombo aveva assunto traendola dal testo *Ymago Mundi* di Pierre d’Ailly.*

La visione ufficiale divideva della Terra un “sopra” abitato dagli uomini dopo il diluvio, l’ecumene, con al centro Gerusalemme e un “sotto” disabitato, occupato solo dall’Oceano che circondava le terre emerse, i tre continenti, e che era da considerare non navigabile, perché sarebbe stato impossibile il “risalire”. Ma Colombo seguendo la tesi di d’Ailly si era convinto che “acqua e terra insieme formano un corpo rotondo. Il centro di gravità della terra e dell’acqua insieme è il centro del mondo che il mondo è uguale in tutte le sue parti, ed è quindi navigabile in tutte le sue parti, senza nessun pericolo di cadere di sotto”. Colombo pertanto aveva una concezione del mondo “rivoluzionaria ed eretica”.

Ebbene risulta chiaro da quanto detto che “il conflitto tra Colombo e Fernando di Talavera, il capo della Commissione di esperti che esaminò il progetto dello scopritore dell’America, è del tutto analogo a quello che oppose poco più di un secolo dopo Galileo Galilei e Roberto Bellarmino, i protagonisti di quello che viene paradigmaticamente prescelto come il primo esplicito scontro tra la nuova scienza e la fede”.

Tutto ciò induce Bartocci a sostenere che Colombo “appare un vero scienziato, un seguace del metodo sperimentale, che rischia la vita per convalidare un’ipotesi; un’ipotesi ottenuta del resto non irrazionalmente, a caso, bensì mediante l’elaborazione concettuale di dati osservativi. Osservazione, teorizzazione, verifica attraverso la pratica: abbiamo tutto per poter fare dell’impresa colombiana il punto di partenza del cammino della nuova scienza”.



Ymago Mundi di Pierre d'Ailly.

A questo punto Bartocci sposta l'indagine sull'identità dell'esploratore e sui rapporti che egli ebbe con i conversi di Spagna e con l'Ordine dei Cavalieri di Cristo (*Milites Christi*). Questo era il nuovo nome che la confraternita dei Templari si era dato dal 1318.

Sulla famiglia di Cristoforo dopo aver preso in esame i documenti genovesi e la testimonianza che offre il figlio Fernando nella sua “*Storia di Cristoforo Colombo*” Bartocci avanza la seguente ipotesi:

“Cristoforo Colombo nasce intorno al 1450, molto probabilmente figlio illegittimo di un membro della nobile famiglia dei Pallastrelli di Piacenza e di una donna non nobile di sangue ebraico, Susanna figlia di Giacomo. Le stesse condizioni di nascita sussistono verosimilmente per il di lui fratello Bartolomeo. Intorno al 1470 Susanna sposa Domenico Colombo, d'onde l'origine di tutta una serie di equivoci documentati sulla vera identità dello scopritore dell'America. Intorno al 1476 Colombo fa la sua apparizione in Portogallo, dove un ramo della famiglia Pallastrelli (cognome poi modificato in Perestrello) si è stabilita circa un secolo prima. Nel 1479 Colombo sposa la figlia di Bartolomeo Perestrello, quindi una sua lontana parente, Donna Felipa Moniz-Perestrello, imparentata con la famiglia reale portoghese” (pag.114).

Considerando poi che Bartolomeo Perestrello, cartografo e navigatore, era stato aiutante di campo del re Enrico il Navigatore, capo dell'Ordine dei Cavalieri di Cristo del Portogallo, Bartocci deduce che “*Colombo entra nel giro dei Templari portoghesi e la sua doppia origine - figlio di un Pallastrelli e di una donna di sangue ebraico - non gli è di ostacolo, visti i buoni rapporti che i Templari da diverso tempo intrecciano con gli Ebrei*”. E poi aggiunge “*È probabile però che la sua nascita illegittima, per la quale sempre sentirà rimpianto, gli impedisca di entrare regolarmente nell'Ordine, o di raggiungere i più alti gradi*”.

e-Storia

Comunque vivendo in Portogallo, Cristoforo entrò in contatto con il Centro Nautico di Sagres, si impossessò di conoscenze geografiche e cartografiche, poté compiere perlustrazioni dell'Oceano (viaggio in Islanda nel 1477 e viaggio in Guinea nel 1483).

Ma nel 1484, forse per quel "furto" della lettera già indicata o "in seguito ad una crisi scoppiata tra l'Ordine dei Cavalieri di Cristo ed il re Giovanni II (omicidio da parte di quest'ultimo dell'undicesimo Governatore dell'Ordine, Don Diego) o forse ancora perché insoddisfatto del suo ruolo limitato nel progetto dell'esplorazione portoghese, Colombo lascia in gran fretta il Portogallo e si reca in Spagna".

In Spagna, Colombo ebbe subito, per motivi diversi, il supporto dell'ambiente ebraico e Templare di corte, e riuscì in seguito a conquistare quello papale, sia di Innocenzo VIII prima, sia di Alessandro VI, dopo, al secolo Rodrigo Borgia legato alla corte di Spagna. Entrambi i papi erano sicuramente motivati dalla possibilità di diffondere il cristianesimo tra nuovi e sconosciuti popoli e con ciò bilanciare l'espansione dell'Islam nel Mediterraneo. Infatti, Alessandro VI, dopo il primo viaggio di Colombo, riconobbe rapidamente nel maggio del 1493 l'autorità dei Reali cattolici di Spagna e di Portogallo sulle Nuove Terre e si fece promotore della firma del Trattato di Tordesillas nel giugno del 1494.

Ma secondo il Bartocci sappiamo che il grande esploratore, "il campione della cristianità" cadde rapidamente in disgrazia, subì l'onta delle catene e della prigionia, appena "la parte spagnola si rese conto dei suoi veri scopi e della sua identità".



Mauro Lanzi

LA COLONIZZAZIONE DELLE AMERICHE

(I) America del sud

Il titolo di questo scritto può far pensare alla colonizzazione di tutto il Nuovo Mondo, mentre il sottotitolo si riferisce solo alla sua parte meridionale. In effetti l'articolo che segue si riferisce al Sudamerica. L'introduzione prende in considerazione la colonizzazione delle Americhe, ma solo nel prossimo numero si parlerà della colonizzazione dell'America settentrionale da parte dell'Inghilterra.

Introduzione

La moderna storia delle Americhe ha origine, senza dubbio alcuno, dalla colonizzazione di questo continente intrapresa e condotta a termine da diverse nazioni europee a partire dagli inizi del XVI secolo, a seguito delle scoperte di Cristoforo Colombo: sappiamo bene che alcune regioni di questo continente erano state teatro di civiltà anche molto evolute e raffinate, come il Messico e il Perù, ma è con la conquista europea che queste terre si sono omologate alla cultura europea, entrando quindi nella storia moderna. Il processo di colonizzazione delle diverse aree del continente, ad opera delle potenze europee, fondamentalmente Spagna, Portogallo, Francia ed Inghilterra, ha origini e basi comuni, ma registra anche profonde differenze nei modi e nelle forme con cui queste colonizzazioni si realizzarono.

Il fattore comune, che caratterizza tutte le imprese di colonizzazione delle Americhe, è che l'approccio del Vecchio al Nuovo Mondo non fu guidato dalla parte più evoluta, ricca e culturalmente avanzata d'Europa, che all'epoca erano l'Italia (in particolare Milano, Venezia e Firenze), le Fiandre e parte della Francia, ma da nazioni sensibilmente più arretrate, come Spagna, Portogallo e Inghilterra, nazioni ancora legate a modelli politici e culturali del **feudalesimo medievale**. Questo approccio, motivato in primo luogo da ragioni geografiche, farà sentire il suo peso sul futuro del Nuovo Mondo, a cominciare dall'impianto ideologico che giustificò l'occupazione di queste terre, dalla struttura politica che venne data alle nuove colonie, fino all'assoggettamento e, in alcuni casi, purtroppo, allo sterminio delle popolazioni indigene.

Ma cosa spinse queste nazioni alla conquista delle Americhe? E, soprattutto, quali furono i principi etici e politici che legittimarono queste conquiste?

La brutalità con cui queste imprese furono condotte a termine e l'avidità che mosse i primi "conquistadores" non deve far pensare che le classi dirigenti dei Paesi europei coinvolti non si siano mai interrogate in merito alla **legittimità** delle conquiste effettuate nel Nuovo Mondo ed alla sua colonizzazione; con quale autorità, vien fatto di chiedersi, i governi europei ritennero di poter disporre di territori al di fuori dei confini dei loro regni? Quali motivazioni potevano giustificare l'invasione e l'esproprio di terre abitate da popolazioni pacifiche, in assenza di atti ostili da parte delle stesse, **in palese violazione di ogni principio di moralità ed ogni norma internazionale?**

Le risposte a questa domanda furono di natura diversa a seconda degli attori e queste differenze connotarono tutti gli sviluppi successivi.

La legittimità di una conquista, quando questa è conseguenza di operazioni militari, è ormai da tempo legata al principio di **guerra giusta**, concetto che è profondamente radicato nella morale collettiva della civiltà europea ed occidentale, in quanto retaggio della civiltà latina. I primi a parlare di *guerra giusta* furono proprio i romani, altri popoli non si erano mai posti il problema; per i romani il buon esito di una guerra dipendeva certamente dai generali e dall'esercito, ma soprattutto dal *bellum iustum* (guerra legittima), cioè da una **condizione di necessità che giustificasse il ricorso alle armi**; l'agire bellico doveva dunque seguire le regole dello *ius belli* conosciute e custodite da un collegio sacerdotale, i sacerdoti Feziali, ai quali spettava accertare che Roma avesse ricevuto un'offesa sufficiente a giustificare una guerra, "*conditio sine qua non*" la guerra non avrebbe avuto il favore degli Dei. Su questo principio si costruirono ovviamente infiniti travisamenti ed esercizi di ipocrisia, senza i quali Roma non avrebbe creato un impero, ma **storture e strattagemmi sono fatti contingenti**, i principi ideali spesso sopravvivono e divengono eterni.

Legittimazione papale

Così, anche il concetto di *guerra giusta* non scomparve con la caduta di Roma, ma, come tanti altri aspetti della civiltà latina, fu ripreso nel Medioevo. Per quanto riguarda il Portogallo e la Spagna, fondamentale fu il contributo della Chiesa cattolica romana al concetto di *guerra giusta*. I teologi dell'epoca furono capaci di inculcare nelle menti dei rozzi e brutali condottieri medievali l'idea che le conquiste ottenute sul campo erano legittime solo se conseguenti a una *guerra giusta*; forse non tutti ne erano completamente convinti, ma i più furono costretti, loro malgrado, ad adattarsi a questo principio per non dare un vantaggio psicologico determinante ai loro avversari. Evidentemente, visti gli ambienti che avevano predicato questa dottrina, la guerra giusta

per eccellenza era quella condotta **in difesa della Chiesa e della cristianità, fra tutte quindi la Crociata**; la nobiltà europea, protagonista delle Crociate, si imbevve di questi principi, che animarono un tipo particolare di religiosità feudale, sopravvissuta anche oltre l'epoca delle Crociate.

Nel 1455 il papa Nicolò V, sollecitato in merito ad alcune spedizioni dei re Portoghesi in Africa, concesse a questi la facoltà di **sottomettere, per convertirli**, tutti i pagani e tutti gli avversari di

Cristo, dovunque essi si trovassero; ancora, nel 1493, Rodrigo Borgia, appena salito al soglio pontificio col nome di Alessandro VI, concesse ai sovrani spagnoli il dominio su tutti i continenti non ancora sottomessi da nazioni cristiane, "*per indurre i pagani ad abbracciare la fede cattolica e vivere secondo la sua morale*"². Di conseguenza, i due decreti pontifici non solo costituirono, per i regnanti cattolici, la **legittimazione giuridica delle loro conquiste**,² ma equipararono le conquiste di territori d'oltremare ad una **prosecuzione delle crociate**; la feudalità, che era stata protagonista



Papa Alessandro VI
Regnò dal 1492 al 1503



Papa Nicolò V
Regnò dal 1444 al 1455

delle Crociate (ricordiamo che in Spagna la “Reconquista”, la guerra contro i mori, la Crociata spagnola, si era appena conclusa nel 1492) mosse alla conquista del Nuovo Mondo con lo stesso spirito, “*chi è contro di me è contro la Chiesa, è contro Cristo*” e questo giustificherà ogni eccesso, ogni atrocità, ogni massacro; di più, questa *religiosità feudale* **lascerà il segno** su tutta la successiva evoluzione della colonizzazione dell’America Latina.

La colonizzazione spagnola

Se si guarda alla storia delle imprese dei Conquistadores, non si può non rimanere stupiti della rapidità con cui si effettuarono le loro conquiste; i viaggi di Cristoforo Colombo si svolsero tra il



Hernan Cortez
(1485-1547)

Francisco Pizarro
(1478-1541))

1492 ed il 1504 e comportarono sostanzialmente l’esplorazione e l’occupazione delle isole caraibiche: le vere conquiste si realizzarono tra il 1519 ed il 1521 con Hernan Cortez in Messico e tra il 1532 ed il 1535 con Francisco Pizarro in Perù. In entrambi i casi la conquista fu condotta da un pugno di avventurieri, poche centinaia di uomini a fronte di una popolazione che in Messico contava, secondo stime attendibili, 25 milioni di abitanti, poco meno in Perù. Quindi, anche dando per scontata la superiorità degli armamenti

di cui disponevano gli invasori (armi da fuoco, lame, armature e picche di ferro o di acciaio) non può non lasciare sbalorditi l’audacia dei Conquistadores e l’esito stupefacente di operazioni militari condotte con una tale disparità numerica. I fattori che consentirono il successo degli Spagnoli e la successiva sottomissione delle etnie locali furono sostanzialmente i seguenti:

1. Il fattore sorpresa, in primo luogo; personaggi tanto diversi, nell’aspetto fisico (si pensi alle barbe degli Spagnoli, quando gli indios erano tutti glabri), nel vestire, nelle armature e nelle armi, non potevano non destare un **timore reverenziale** in popolazioni di cultura sostanzialmente neolitica, visto che non conoscevano né i metalli, né la ruota, pur avendo sviluppato civiltà sotto altri aspetti molto evolute; in alcuni casi, come in Messico, ad esempio, i nuovi venuti furono inizialmente accolti come messaggeri delle divinità.
2. In secondo luogo le **tensioni interne** nei due imperi; in entrambi i casi, la rapida avanzata degli invasori fu resa possibile grazie all’appoggio delle popolazioni locali sottomesse all’etnia dominante. In Messico il durissimo regime esercitato dagli Aztechi, che esigevano periodicamente tributi di esseri umani per i loro sacrifici rituali, aveva creato un profondo risentimento nei popoli soggiogati, che si schierarono, prima timidamente, poi in forma sempre più aperta e consistente dalla parte degli invasori. Già al suo primo ingresso a Tenochitlan Cortes era accompagnato da alcune migliaia di indigeni. Quando vi tornò, era a capo di un esercito ingentissimo di indigeni ribelli, che

lo aiutarono anche a costruire la flotta di imbarcazioni che permise l'assalto alla città, protetta da un lago. In Perù, Pizarro si inserì nella guerra civile in corso tra due fratelli; schieratosi dalla parte del vincitore, Atahualpa, prima si fece ricevere, poi lo fece prigioniero con uno strattagemma nel corso di un incontro pacifico, infine lo utilizzò come ostaggio; questo gli diede il tempo di stringere alleanze con varie popolazioni ribelli, che lo aiutarono a sconfiggere l'esercito Inca.

3. Da non sottovalutare è il peso che ebbe la stessa organizzazione politica dei due imperi nel favorire l'insediamento degli spagnoli; si trattava, in entrambi i casi, di imperi fortemente strutturati in **forma gerarchica e piramidale**: bastò quindi sostituire il vertice e popolazioni avvezze ad obbedire si sottomisero quasi istintivamente ai nuovi padroni.
4. L'alleato più potente degli spagnoli fu, però, il **vaiolo e, in generale, le malattie infettive** importate dagli europei, che fecero strage di persone sprovviste degli anticorpi necessari per resistere a queste infezioni. Più del 90% delle popolazioni indigene fu così sterminato; mai e poi mai poche migliaia di bianchi avrebbero potuto resistere ad una sollevazione generale di milioni di soggetti esasperati dalla nuova schiavitù loro imposta: fu il vaiolo che stroncò ogni velleità di resistenza.

Partendo da queste basi le conquiste spagnole, poi, si spinsero a nord fino alla Florida e al Mississippi: nel 1542 un avventuriero spagnolo, Francisco Coronado, alla ricerca di "El Dorado", la mitica città dell'oro, si spinse fino ad occupare le attuali regioni del Kansas, del Texas e dell'Idaho. A sud, partendo dai territori peruviani, gli emuli di Pizarro conquistarono nel giro di pochi anni Ecuador, Bolivia, Cile, Argentina del nord. In un arco di tempo di pochi decenni, quindi, la corona spagnola si vide letteralmente cadere in grembo un impero sterminato, cui si aggiungerà presto, dopo l'unione dinastica tra Spagna e Portogallo, anche il Brasile, colonizzato dai Portoghesi.

I sovrani spagnoli furono lesti a mettere le loro mani su queste conquiste; erano chiaramente motivati dall'oro e dai prodotti esotici sciorinati ai loro occhi dai primi "conquistadores", a partire da Colombo, ma anche quando si proverà che di oro ce n'era ben poco (le miniere più ricche erano quelle d'argento), le terre del Nuovo Mondo erano terre fertili, coltivate e coltivabili, popolate da milioni di abitanti, sedi di civiltà evolute, quindi, complessivamente, obiettivo molto appetibile per gli europei. La monarchia spagnola, da parte sua, fu capace di creare con grande rapidità, per il nuovo impero, un **impianto amministrativo relativamente efficiente, analogo a quello esistente in Spagna**, cioè basato su funzionari di nomina regia e su giudici pure essi designati dalla corona per i tribunali locali (audiencias); al di sotto di questo primo livello, l'amministrazione di quei vastissimi territori fu consegnata di fatto a dei veri e propri signori feudali, gli "*adelantados*", cui erano affidate le cosiddette "*encomiendas*", in pratica assegnazioni di terre con tutti gli indios che ci vivevano sopra; l'intenzione della corona era proteggere in questo modo l'integrità fisica e spirituale dei nativi, affidando la loro cura a questi personaggi e, peraltro, il modello politico, cui potevano riferirsi, non poteva essere che quello prevalente nella madrepatria, il **modello feudale**; purtroppo le encomiendas si trasformarono presto in un tremendo strumento di **oppressione e di**

e-Storia

sfruttamento della mano d'opera indigena, causa questa, anche se non la principale, dello spaventoso crollo della densità abitativa di quelle regioni.

L'insieme di queste istituzioni garanti un dominio incontrastato della corona spagnola sui territori del nuovo mondo; queste terre divennero un regno legato direttamente alla persona del sovrano, per decisione del Papato, massima autorità morale nell'Europa cattolica, che aveva demandato ai Re spagnoli la cura dei nativi americani per la loro conversione.

Questo è un aspetto su cui occorre soffermarsi, perché se è vero, come è vero, che tutta la colonizzazione delle Americhe rappresentò un gigantesco abuso, una totale prevaricazione del diritto delle nazioni, nel caso delle colonie spagnole e portoghesi, però, questo abuso fu giustificato, almeno nella loro visuale, dall'obiettivo della cristianizzazione di popolazioni pagane e bisogna riconoscere che, sia gli spagnoli che gli altri popoli cattolici, **presero sempre questo impegno molto sul serio**. Ovunque, i Conquistadores erano seguiti da frotte di religiosi impegnati nell'opera missionaria, che spesso divennero i veri difensori delle popolazioni indigene contro le violenze dei feudatari locali (Bartolomeo de Las Casas).

Sia in Messico che in Perù gli Spagnoli si trovarono di fronte a delle società fortemente strutturate in forma gerarchica, bastò quindi sostituire il vertice per governare, in forma autocratica, popolazioni già avvezze al principio di autorità; malgrado il tremendo genocidio perpetrato in quelle regioni, a causa soprattutto delle malattie infettive, occorre riconoscere che gli Spagnoli **seppero convivere con le popolazioni indigene**, si sforzarono di assimilarle nella loro cultura, si mescolarono con esse, sia pure da posizioni dominanti, crearono anche un vasto meticcio; non ci fu nell'America spagnola (eccezion fatta per i Caraibi) un significativo fenomeno di importazione di schiavi neri dall'Africa, quindi si evitò anche questa causa di frattura sociale.

Occorre quindi riconoscere agli spagnoli il merito di aver conservato ed integrato nella loro società le etnie locali. A prova di questa integrazione valga il fatto che, a soli 40 anni dall'indipendenza del Messico, un indio purosangue, Benito Juarez, ascese alla massima carica del Paese e guidò la guerra di liberazione contro i francesi e Massimiliano d'Asburgo. Ancora oggi la società messicana presenta tutta una varietà di gradazioni etniche, dai bianchi creoli (pochi), agli indios puri, con tutta una scala intermedia di meticcio, presente in tutti i settori sociali, fino ai massimi livelli.

L'America Latina divenne così, per la combinazione di questi fattori, insieme una **fortezza dell'ortodossia cattolica**, più rigidamente controllata che la stessa Spagna (era proibito, ad esempio, l'ingresso nelle Americhe di protestanti, ebrei, prostitute, ladri e... avvocati), un caposaldo indiscusso dell'autorità monarchica, ma anche un esempio di integrazione tra razze diverse.

Le nazioni della Latino-America nascono quindi da questo retaggio; dalle autocratie sotto le quali sono nate, in età coloniale, hanno ereditato un'impronta autoritaria e, direi, feudale profonda nella vita politica e nella società; le etnie locali, soprattutto nei paesi di lingua spagnola sono sopravvissute al processo di colonizzazione e sono divenute parte integrante del tessuto sociale, ma il **divario tra le classi, più abbienti e meno abbienti**, riflette ancora la stratificazione imposta dall'arrivo degli europei, con una ristretta élite di benestanti al potere ed un'ampia maggioranza di incapienti ed emarginati; situazione questa, che nemmeno l'avvento della democrazia e l'industrializzazione in alcuni settori dell'economia hanno potuto modificare.

Bibliografia

Francis Jennings, *L'invasione dell'America*, Einaudi, 1991
William H. Prescott, *La conquista del Messico*, Einaudi, 1992
William H. Prescott, *La conquista del Perù*, Ghibli editore, 2020

Maurana Marcelli

MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (IV)

Premessa

Dopo aver esaminato nelle tre parti precedenti dell'articolo e precisamente, nel mondo antico, nel Medioevo e nella prima modernità, i flagelli e le epidemie che hanno seminato lutti e dolori tra i popoli d'Europa, concludo la trattazione con gli eventi più significativi accaduti nel Settecento.

La peste di Marsiglia del 1720



Scena della peste del 1720 a la Tourette (Marsiglia)

La sepoltura dei morti a la Tourette

"In ogni casa, strada e vicolo si odono sospiri e lamenti. Il terrore è in ogni cuore trasparente in ogni volto". Con queste parole il dott. Bertrand (1670-1752) definisce quella che, dopo la peste nera di Londra del 1665 - ultima epidemia nella storia delle Isole britanniche - conosciamo come l'estrema ondata epidemica dell'Europa Occidentale. Il teologo W. G. Naphy e lo storico, André Spicer scrivono in *"La peste in Europa"*: *"Quello che era iniziato in Europa in maniera inaspettata e violenta negli anni Quaranta del Trecento finì in maniera del tutto analoga negli anni Venti del Settecento"*. Trattasi della Peste di Marsiglia che si diffuse tra il 1720 e i primi mesi del 1721 con il drammatico esito della perdita di circa la metà della popolazione cittadina testimoniando che, non solo il morbo non aveva perso nulla della sua virulenza, ma anche che le popolazioni non avevano neppure acquisito una maggiore resistenza nei suoi confronti; *"Quattro secoli di sforzi, di alzate d'ingegno, regolamentazioni, interventi di sanità pubblica, cure mediche e preparativi vari furono*

e-Storia

ridotti a quello che già tali misure apparivano alle popolazioni esposte alla minaccia della peste: un vano arrabattarsi".

Nel caso dell'epidemia di Marsiglia, di cui abbiamo a disposizione un'importante e dettagliata documentazione di uno dei medici della città più attivi in quel periodo, utilizzeremo un punto di osservazione diverso, non limitandoci a riportare i meri fatti relativi all'evento epidemico.

Il dottor Bertrand, da Avignone e dopo essersi perfezionato in una delle più importanti scuole mediche, quella di Montpellier, nel 1707 fece ritorno a Marsiglia e, dopo essere stato accolto nel collegio cittadino, ne divenne uno dei quattro medici ordinari, quelli che avevano tra i molteplici doveri, oltre al compito e alla responsabilità di assistenza e cura in uno specifico quartiere, anche quello di ispezionare i cadaveri in caso di morti sospette; il medico era dunque nella posizione ideale per studiare e testimoniare i progressi dell'andamento epidemico fin dal suo primo manifestarsi.

La peste del 1720, con le sue due ondate, si rivelò particolarmente virulenta e i suoi livelli di diffusione e mortalità in linea con i peggiori eventi epidemici dei quattro secoli precedenti ma la rilevazione di questi dati risulta più sorprendente e sconvolgente proprio perché il morbo colpì una città che, per la sua condizione di grande centro portuale del Mediterraneo in costante contatto-scambio con il Medio Oriente, da tempo si era ben preparata ad affrontare un simile evento.

Per Marsiglia, infatti, il governo della città aveva previsto e messe in atto **precauzioni particolari**: in circostanze normali, al suo arrivo in porto ogni nave veniva messa in quarantena con ciurma e carico che, disimballato, veniva esposto all'aria fresca, in modo che nulla di potenzialmente infetto potesse raggiungere la terra ferma se non dopo un adeguato periodo di osservazione. Al tempo stesso, qualsiasi nave con segni evidenti di malattia, oltre alla quarantena di uomini e merci, veniva totalmente *sanificata* sull'isola di Jarre, lontana dalla città. L'importante centro portuale inoltre era dotato di un **presidio ospedaliero**, una sorta di lazzeretto ubicato lontano dallo spazio urbano e circondato da alte mura, in cui veniva attuato un piano puntuale di prevenzione e contenimento che, se per un verso prevedeva la quarantena per tutti coloro che provenivano dall'Oriente, dove la peste era endemica, dall'altro faceva obbligo al personale incaricato di far osservare la quarantena stessa, di indossare indumenti, guanti e scarpe speciali oliate o ingrassate per impedire alle particelle infette di aderire.

Se tutte le precauzioni fossero state messe in atto con rigore, secondo Bertrand, l'epidemia non avrebbe mai potuto superare la cinta sanitaria cittadina.

Invece, nei primi giorni e settimane della diffusione del morbo, il comportamento dei burocrati e dei funzionari cittadini non fece che riproporre un modello già ampiamente conosciuto: **facevano il possibile per evitare di ammettere la presenza della peste**, con le sue gravi conseguenze, e ad ogni costo volevano scongiurare una quarantena generale per gli effetti dirompenti che avrebbe avuto sull'economia.

Dal canto suo la popolazione, supportata dalla reticenza delle autorità e dello stesso chirurgo dell'ospedale che inizialmente smentiva la diagnosi di peste, ribadita invece con forza dagli altri medici che lavoravano in città, si autoconvinceva che la situazione non fosse grave e che le morti

sporadiche, abbastanza frequenti e note già negli anni precedenti per la circolazione del morbo, non fosse un dato sufficiente da gettare la popolazione nel panico.

Nella sostanza nessuno intendeva prendere in considerazione seriamente la prospettiva di una pandemia e delle sue terribili conseguenze: *"Ma il subdolo distruttore si andava segretamente insinuando in lungo e in largo, facendosi beffe delle precauzioni dei saggi così come dei motteggi degli increduli"* così scriveva ancora Bertrand mentre le controversie che infuriavano in città rischiavano di esporre la popolazione ad una epidemia incontenibile.

In virtù dell'importante ruolo rivestito in prima linea, nel suo racconto che pure prende in esame le precedenti epidemie, Bertrand manifesta un particolare interesse soprattutto per gli episodi più recenti e in particolare per le reazioni della gente comune e dei funzionari nel loro negare la presenza del morbo, nel minimizzarne la virulenza affidandosi a cure semplicistiche. Confessa ancora il dottore che la maggior parte della popolazione, medici compresi, di certo si rendeva conto che *"...nella maggioranza dei casi (la peste) elude le abilità del medico e la potenza della medicina"* e denuncia che la responsabilità del grande numero di decessi in città fosse da attribuire in misura maggiore ai principali funzionari amministrativi, per non aver nominato un ufficio sanitario apposito temendo di vedere sminuita la loro autorità".

Nel contempo, assolutamente coerente con i risultati dei suoi studi sul campo, criticava i comportamenti messi in atto, secondo la teoria miasmatica del morbo, a Marsiglia come a Londra (si accendevano fuochi purificatori dell'aria contaminata, enormi pire nelle piazze e nelle arterie principali e si bruciava zolfo in ogni stanza) denunciandone l'insensatezza e la tossicità prodotta dalle grandi nuvole di fumo che finivano per formare una vera cappa di aria cattiva sulla città stessa.

Va però sottolineato che, mentre nella fase di diffusione dell'epidemia, rimase molto difficile e antagonistico il rapporto fra funzionari amministrativi e medici, nonché fra medici stessi, con la sua progressiva diffusione tali problemi andarono via via attenuandosi tanto che Bertrand proferì parole di apprezzamento per la dedizione, la responsabilità e la forza d'animo dei colleghi di qualsiasi specializzazione nell'affrontare la crisi.

Alla fine, di fronte al disastro crescente e al problema dei cadaveri accumulatisi, la popolazione di Marsiglia e i suoi amministratori dovettero affrontare il difficile compito di purificare la città e gestire le conseguenze dell'epidemia mentre, verso la fine di ottobre, l'infezione si andava attenuando e la gente incominciava di nuovo a uscire nelle strade, a vivere.

Alla fine della sua esposizione il dottor Bertrand sottolineò che il tasso di mortalità, peraltro stimato sul **56 per cento circa**, produsse un impatto maggiore di quanto i semplici numeri farebbero pensare soprattutto perché la **perdita di lavoratori qualificati produsse, come sempre, un effetto più durevole e profondo sulla vita della comunità**: *"Molti gruppi professionali erano stati devastati dalla pestilenza: 53 mastri cappellai su cento erano morti di peste; su 300 lavoranti solo il dieci per cento era sopravvissuto. L'81 per cento dei 104 fabbricanti di mobili era deceduto così come 110 fabbricanti di scarpe su 200 (il 55 per cento), il 57 per cento dei sarti e un incredibile 93 per cento fra i ciabattini, mentre la percentuale fra i muratori non fu inferiore al 70 per cento"*. Proprio per questi motivi *"Il caso marsigliese è il più vivido esempio del potere devastante della peste e della disperata impotenza dell'uomo a contrastarla ...fu la malattia in quanto tale a*

uccidere oltre l'80 per cento di quelli che infettò. ...Benché qualche lettore possa avere maggiore familiarità con la grande peste di Londra, per ragioni letterarie, storiche oppure linguistiche, la verità è che quella di Marsiglia fu più tragica. Non solo fu l'ultima epidemia in Europa occidentale, ma anche una delle più devastanti che abbiano colpito una grande città”.

Per concludere occorre ribadire che in seguito l'Europa centrale e occidentale, nonostante la peste continuasse a seguire le rotte commerciali internazionali, era comunque riuscita a creare un efficace **cordone sanitario** costituito da un sistema condiviso di controlli, segregazioni e quarantene, rivedendo e trasformando regole nate a metà del Quattrocento, nell'ambito cittadino, per renderle più applicabili e rispondenti alla nuova realtà del Continente. A partire dal XVIII secolo le condizioni igienico-sanitarie più adeguate per gran parte della popolazione europea diedero un importante contributo nel debellare la terribile malattia, che, dal XIX secolo, scomparve dal continente europeo.

Il Terremoto di Lisbona



A metà Settecento, un evento di dimensioni molto ampie scosse, nel vero senso della parola e non solo, l'intera Europa. Il terribile terremoto di Lisbona (1 novembre del 1755) il disastro più celebre della storia europea, avviò una riflessione sulle catastrofi che finì per cambiare il modo di interpretare tali eventi e contribuì a far avanzare la modernità, sollecitando un reale dibattito filosofico-scientifico: **un vero spartiacque fra le teorie scientifiche e filosofiche intorno ai fenomeni naturali**. Alla tendenza positiva e ottimistica che era stata avviata da Platone e ancora

viva nel pensiero illuministico prima del 1755 subentrò una riflessione non più teologica ma naturalistica.

Dai resoconti dell'epoca emerge chiaramente la portata catastrofica dell'evento, con i suoi devastanti effetti, e l'amplissima eco che ebbe in tutta Europa causando lo sconcerto generale e l'esigenza di una profonda riflessione: alle 9:40 del mattino di quel 1 novembre, giorno di Ognissanti, nella cattolicissima Lisbona, le chiese erano affollate e i ceri accesi per le celebrazioni liturgiche quando tre scosse di terremoto (calcolato successivamente sulla base della vastità del sisma all'incirca del nono grado della scala Richter) susseguitesì per diciassette minuti, distrussero in gran parte la città facendo crollare anche i palazzi più importanti e le chiese. Le persone spinte dalla paura alla fuga incontrollata in direzione della costa e verso la foce del fiume Tago, nella convinzione di potersi mettere in salvo, furono invece travolte dal violento **maremoto** conseguenza del terremoto che si era generato in mare a duecento chilometri al largo, nel cuore dell'Atlantico: si stima che nell'evento, reso ancora più devastante dai numerosi incendi sviluppatisi e domati solo cinque giorni dopo, morì tra il 25 e il 30 per cento della popolazione.

La caratteristica più saliente di questo evento sismico fu però **l'estensione**: il terremoto provocò i maggiori danni nella zona sud-occidentale del Vecchio Continente (Portogallo, Spagna) e in Africa del Nord (Algeria, Marocco) ma tutta l'Europa tremò; in Italia, in Svizzera, in Germania, e oltre nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna, Norvegia, Svezia si avvertirono leggere oscillazioni del suolo e l'agitazione di laghi, fiumi e sorgenti fu notevole.

Le riflessioni dei filosofi

Primo fra tutti a rimanere sconvolto dalla notizia della "catastrofe globale" fu Voltaire che subito dopo essere venuto a conoscenza della gravità del sisma scrisse: "...Lisbona è distrutta e a Parigi si balla". Nel suo "Poema sul disastro di Lisbona" (1756) il filosofo francese, in forte polemica con Leibniz e con la sua fiducia nella Teodicea (secondo cui l'umanità sarebbe vissuta "nel migliore dei mondi possibili") rigetta l'assioma e, di fronte ad un mondo in cui si verifica lo sterminio di decine di migliaia di innocenti, si chiede il senso di una simile affermazione. Altro obiettivo polemico di Voltaire era il poeta cattolico A. Pope che, nel suo "Saggio sull'uomo" (1730-1732) aveva sostenuto che "... una verità è chiara: qualunque cosa esista, è giusta".

I due filosofi sono appunto i destinatari dell'incipit del suo "Poema": "*Poveri umani! Povera terra nostra! Terribile cumulo di disastri! Consolatori eterni di inutili dolori! Filosofi che osate gridare: Tutto è bene, venite a contemplare queste rovine orrende: muri a pezzi, carni a brandelli, ceneri infauste. Donne e infanti ammucchiati l'uno sull'altro sotto pezzi di pietre, membra sparse, centomila feriti che la terra divora, straziati, sanguinanti ma ancora palpitanti, sepolti sotto i loro tetti, perdono senza soccorsi, tra atroci tormenti, le loro misere vite*".

E dopo averli etichettati con l'espressione filosofi "consolatori eterni di inutili dolori", si rivolge loro provocatoriamente: "*Ai deboli lamenti di voci moribonde, alla vista pietosa di ceneri fumanti, direte: è questo l'effetto delle leggi eterne che a un Dio libero e buono non lasciano la scelta? Direte, vedendo questi mucchi di vittime: fu questo il prezzo che Dio fece pagare per i loro peccati? Quali peccati, quali colpe hanno commesso questi infanti sul seno materno schiacciati e sanguinanti?*".

Rousseau intervenne rispondendo a Voltaire con una lunga lettera (agosto 1756) in cui, inaspettatamente, contestava il radicale pessimismo del filosofo francese e, al contempo, sottolineava, per la prima volta, la responsabilità degli uomini nella catastrofe. Infatti afferma: *"Restando al tema del disastro di Lisbona, converrete che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento, o forse non ci sarebbe stato affatto. Ciascuno sarebbe scappato alle prime scosse e si sarebbe ritrovato l'indomani a venti leghe di distanza, felice come se nulla fosse accaduto"*. Secondo il filosofo ginevrino gli abitanti di Lisbona persero la vita in tantissimi per aver **offeso la semplicità della natura e per essersi allontanati dall'ambiente naturale**: *"...Si può dubitare che accadano sismi anche nei deserti? Soltanto non se ne parla perché non provocano alcun danno ai Signori delle città, gli unici uomini di cui si tenga conto"*.

Nella discussione si inserì anche un giovane Kant che, non limitandosi a criticare l'approccio fatalistico e superstizioso nei confronti dei disastri naturali, nei suoi tre *"Scritti sui terremoti"* (1756) sosteneva che i terremoti sono fenomeni naturali, non manifestazioni del divino, consapevolezza che dovrebbe portare l'uomo ad abbandonare l'idea di essere il fine dell'universo: *"Descriverò qui solo il lavoro della natura, le sorprendenti circostanze naturali che hanno accompagnato il terribile evento e le loro cause"*.

Kant in breve, raccolse una massa di notizie e documenti dal cui attento studio ricavò una teoria interessante, ma successivamente smentita; l'ipotesi kantiana sulle vere cause dei terremoti, provocati dal crollo di caverne sotterranee sature di gas, conclude un dibattito illuminista e rimane a oggi il primo tentativo di spiegazione scientifica dei fenomeni sismici.

Bibliografia

William Naphy-Andrew Spicer: *La peste in Europa*, il Mulino, Universale Paperbacks -2004

Carlo M. Cipolla: *Miasmi e umori*, il Mulino - 1989

Voltaire/Rousseau/Kant: *Sulla catastrofe*, Bruno Mondadori - 2004



Le Arti nella Storia

Guglielmo Lozio

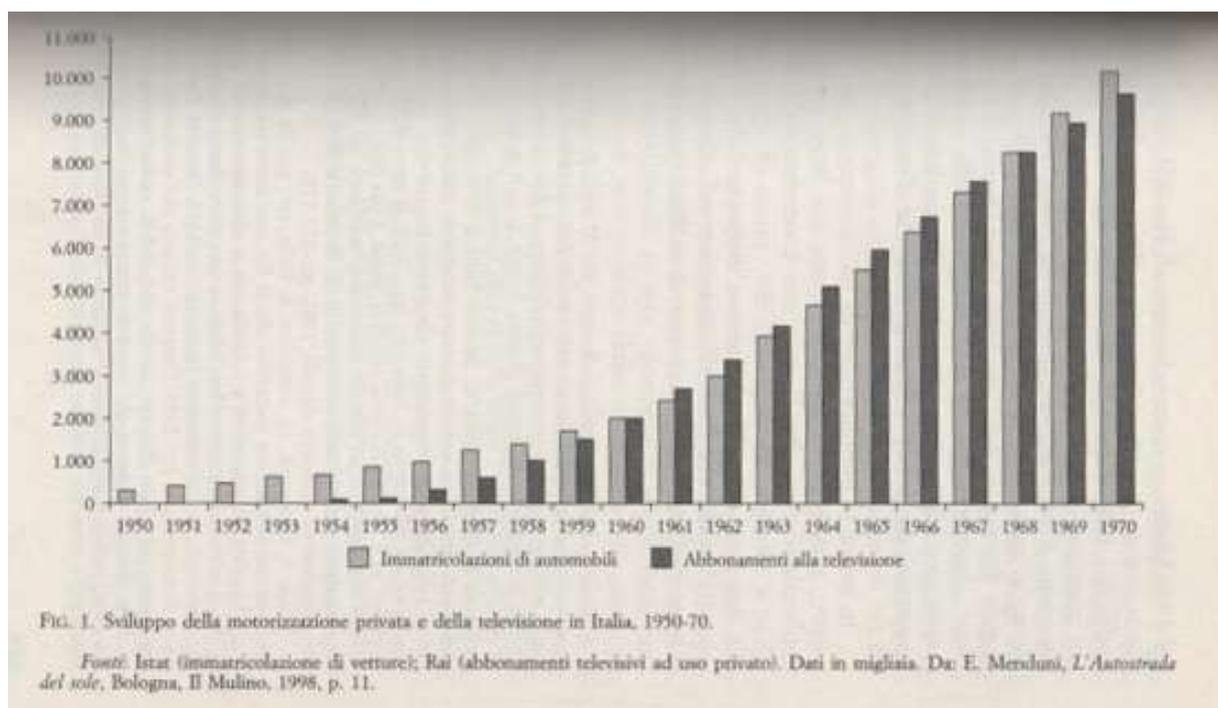
LA RAI E L'INTRODUZIONE DELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI

Verso la modernità

La televisione in Italia inizia a trasmettere nel 1954.

Nel 1955 viene lanciata la Fiat 600 e inizia la motorizzazione di massa in Italia, anche grazie alla possibilità (è la prima volta) di acquistare l'automobile a rate. C'è una forte concordanza tra la crescita della motorizzazione e lo sviluppo della televisione, una sintonia fra mobilità materiale e mobilità virtuale incarnata dalla televisione e che mostra il desiderio di mobilità sociale. Inizia la società dei consumi.

Dal 1954 al 1965 gli abbonamenti alla Rai passano da 88 mila a 5 milioni. Negli anni 1954 – 1964 la circolazione di automobili passa da 861 mila a 4 milioni 674 mila, come si può vedere dal grafico qui riportato. Naturalmente, la crescita riguarda anche il consumo di altri beni soprattutto durevoli.



Ma ora torniamo alla televisione.

Una televisione clericale

Abbiamo detto che il 3 gennaio 1954 iniziavano le trasmissioni televisive. La Democrazia Cristiana nominò l'ingegnere Filiberto Guala come Amministratore Delegato. Guala gestì la Rai con una rigida visione cattolica. Adottò un severo **codice d'autodisciplina** compilato nel 1953 dal *Centro Cattolico Cinematografico* sulla falsariga dell'analogo *codice Hays* per il cinema negli Stati Uniti d'America. Il codice di autodisciplina della Rai indicava dettagliatamente tutte le situazioni scabrose, prevalentemente legate alla morale sessuale, che andavano tassativamente tagliate. Se si considera, inoltre, che nel 1954, subito dopo la nomina di Guala, Pio XII fece un severo discorso sui pericoli per la morale insiti nel cinema e nella nascente televisione, non è difficile comprendere come egli, fervente cattolico, attuò una programmazione televisiva clericale, sorvegliata, bigotta.

Nel 1956 Guala, si dimise da tutte le cariche e nel 1960 prese i voti come frate trappista.

Bisogna, comunque riconoscere a Guala di conoscere gli Stati Uniti e di essere attento al pensiero sociologico americano. Nonostante la sua scarsa conoscenza del linguaggio televisivo, fu proprio lui, al fine di arricchire l'azienda di "*energie nuove*", a bandire un concorso pubblico di reclutamento, al quale parteciparono circa 30.000 concorrenti, per l'assunzione di 300 giovani laureati, da cui uscirono i migliori dirigenti Rai degli anni successivi, intellettuali aperti alla modernità e alle nuove sfide, e per questo loro atteggiamento furono chiamati ***corsari***. Personaggi, in seguito, divenuti molto noti in vari campi. Fra questi, Furio Colombo, Umberto Eco, Gianni Vattimo, Mario Carpitella, Luigi Di Gianni, Enrico Vaime, Fabiano Fabiani, Piero Angela, Adriano De Zan, Emanuele Milano, Angelo Guglielmi, Folco Portinari, Gianfranco Bettetini, Raffaele Crovi, Riccardo Venturini, Romolo Runciinalla.

E proprio l'assunzione in Rai dei *corsari* ha conferito alla televisione italiana l'imprinting moderno e americano che ha caratterizzato l'originalità e lo sviluppo dell'intrattenimento televisivo, per quanto possibile nella rigida cornice del tempo.

Naturalmente, bisogna ricordare che la Rai fu immediatamente utilizzata dalla maggioranza centrista guidata dalla la Democrazia Cristiana per fini **informativi e di propaganda politica**. Il telegiornale era la trasmissione più importante. Per i primi anni alle minoranze parlamentari era negato l'accesso alla televisione, e le informazioni relative all'opposizione venivano completamente manipolate nell'interesse della maggioranza.

Le due anime dell'intrattenimento Rai

Ma poiché ci soffermeremo solo sull'intrattenimento, dobbiamo dire che, in questo ambito, nella Rai erano presenti due radici: una nazionale e l'altra importata.

La prima risaliva alla vocazione canzonettistica, particolarmente napoletana, derivante dalla radio. Inoltre la televisione attingeva anche ai generi "bassi" del teatro e poi del cinema (dalla Commedia dell'Arte al varietà).

La seconda radice era rappresentata dal **mito americano**, che negli stessi anni si affermava in Italia come modello cui guardare, come filosofia di vita, come aspettativa di consumo e come speranza di benessere. Lo strumento principale era la diffusione del cinema hollywoodiano; vale la pena di ricordare che nel 1953, con il film *Un giorno in pretura* di Steno nasceva il personaggio di

e-Storia

Nando Moriconi, interpretato di Alberto Sordi, un romano di Trastevere innamorato di tutto ciò che è americano e che riproduceva in termini parodistici lo sguardo degli italiani sugli Stati Uniti; nel 1956 Renato Carosone cantava la canzone *Tu vuò fa l'americano*. Erano sintomo di un'attenzione degli italiani verso il mondo statunitense. Infatti, proprio in quegli anni sbarca in Italia il rock and roll. Infine non si possono non menzionare, nel campo della letteratura, *Americana*, antologia del 1941 curata da Elio Vittorini e la quantità di romanzi d'oltreoceano importati in Italia dopo la caduta del fascismo che ne aveva vietato la diffusione. Insomma, la cultura e i modelli di vita americani erano ormai entrati in Italia e ne erano diventati oggetto di consumo. La Rai, grazie ai nuovi dirigenti, i cosiddetti *corsari*, non ebbe difficoltà ad adottarli e ad adattarli alla realtà del nostro Paese.

Così, la televisione indirizzò l'intrattenimento verso una **cultura sempre più laica e aperta alla modernità e al consumismo** – naturalmente nei limiti concessi dalla morale di quegli anni - in corrispondenza con la comparsa dei primi supermercati. Si pensi a trasmissioni come Studio Uno (1961), programma di varietà di impostazione chiaramente nuova, brillante, orientata ad una modernità che rifletteva le aspettative di benessere materiale e culturale che si stavano facendo strada nel Paese; o "Carosello" (1957) che proponeva, con le sue scenette, nuovi modelli sociali e culturali, mentre sollecitava al consumo.

Il personaggio televisivo simbolo di questa mediazione interculturale fra le due rive dell'Atlantico fu Mike Bongiorno. Il suo primo programma "*Arrivi e partenze*" dedicato a personalità importanti di passaggio in Italia, rivelava la sua cifra stilistica quale mediatore fra culture diverse. Ma, soprattutto, egli introdusse **il quiz, *Lascia o raddoppia?***, che godette di un successo immediato e senza precedenti.

Lascia o raddoppia? è stato uno dei più famosi programmi televisivi a quiz della Rai, versione italiana del format francese *Quitte ou double?*, a sua volta derivato dal *game show* statunitense *The \$64,000 Question*.

La prima edizione, condotta da Mike Bongiorno, andò in onda a partire dal 26 novembre 1955 ogni sabato sera, alle ore 21:00 fino all'11 febbraio 1956; fu poi spostata al giovedì dal 16 febbraio 1956 al 16 luglio 1959, data di sospensione della trasmissione. Lo spostamento dal sabato al giovedì fu richiesto dai gestori dei locali pubblici che avevano visto assottigliarsi gli incassi, proprio per la serata considerata più lucrativa della settimana. Negli anni a seguire *Lascia o raddoppia?* fu più volte riportato sul piccolo schermo, prima dallo stesso Mike Bongiorno nel 1979 e poi da Bruno Gambarotta ma non si ricreò più quella magia del lontano 1956 che aveva stregato gli italiani. La prima edizione ebbe come *mascotte* un omino pensieroso (con tanto di ombra), per l'indecisione di lasciare o raddoppiare, disegnato da Ennio De Majo.



e-Storia

Vittorio Veltroni, giornalista, conduttore radiofonico e sceneggiatore (padre del politico, e ora scrittore, Walter Veltroni) disse che «*Lascia o raddoppia? è stata la TV italiana che nasceva in un Paese che nasceva. C'era lo stesso carico di sogni, di speranze, di buone intenzioni.*»

Lascia o raddoppia, era la televisione dell'intrattenimento, tuttavia, conteneva anche un **modello pedagogico che si incaricava di educare alla modernità** che il miracolo economico portava con sé: il quiz assumeva anche una funzione educativa in quanto era anche una trasparente metafora dell'ascesa sociale attraverso il duro studio che richiede al concorrente un'abnegazione non comuni per raggiungere uno stato sociale più alto. Infine, le domande e la presenza del notaio appartengono alle modalità di un *concorso statale*, via maestra per conquistare un posto impiegatizio, sicuro, lontano dalle asprezze e dalla precarietà di un lavoro manuale. È, quindi, un modello di ascensore sociale.

La pubblicità in Italia

Abbiamo detto che la transizione italiana al consumismo aveva come principale referente il modello proposto dagli Stati Uniti, **società ideale** a cui l'Italia del miracolo economico aspirava a modellarsi. Gli esempi americani hanno un ruolo formativo decisivo per la pubblicità italiana. La pubblicità serve ad ampliare il mercato di un prodotto, a convincere la gente a comprare quel prodotto del quale **fino ad allora non si era mai sentito il bisogno**. Fin dall'inizio, la pubblicità non vendeva soltanto saponette o borotalco, ma **un'idea nuova della persona** che dava più importanza alla pulizia e alla cura di sé. L'irruzione del consumismo e della modernità portarono a un mutamento negli odori, nei modi di vestire e nell'igiene personale. Si dice che la pubblicità abbia insegnato agli italiani a lavarsi, e questo è in gran parte vero per una società che in larga parte viveva nelle campagne, a stretto contatto con il proprio bestiame, e aveva i servizi largamente insufficienti a coltivare un'igiene personale.

la pubblicità televisiva italiana fu sì ispirata dall'America, ma nacque in forma radicalmente diversa da quella statunitense. Bisogna dire che la Rai non accettava di buon grado la pubblicità: temeva che il pubblico si annoiasse, considerando anche le polemiche che si erano addensate sulla radio le cui sponsorizzazioni e pubblicità erano criticate per la loro invadenza. Tanto più che la Rai godeva di un'autonomia finanziaria derivante dal canone e non aveva bisogno degli introiti della pubblicità. Per non parlare della Chiesa che, dotata di un potere di massiccio controllo sulla televisione italiana, rimaneva profondamente contraria alla pubblicità che esaltava l'edonismo, valorizzava la dimensione materiale della vita e portava le masse al consumismo e alla libertà dei costumi. Ma gli interessi dei produttori si facevano sempre più incalzanti. Perciò occorreva trovare una forma pubblicitaria originale e non invasiva e che **limitasse i danni morali che avrebbe potuto provocare nello spirito dei telespettatori**. Quindi, la pubblicità in televisione fu introdotta solo attraverso un **compromesso fra gli interessi industriali e le preoccupazioni morali**.

Carosello

Il 3 febbraio 1957 alle ore 20:50 iniziava la trasmissione "*Carosello*" che farà parte del palinsesto televisivo fino al 1 gennaio 1977. Fu un **fenomeno unico al mondo**, un contenitore che mutuando spunti da altre forme di spettacolo, proponeva storielle, *gags*, macchiette. Solo nella parte finale venivano inseriti elementi esplicitamente pubblicitari. Divenne l'appuntamento immancabile per intere generazioni di italiani.

e-Storia

Il titolo si rifaceva a un celebre film musicale da poco uscito nelle sale: *Carosello napoletano*. Ma il termine *Carosello* è più antico: rimanda a un complesso di vetturette, barche, animali di legno (detto anche, comunemente *giostra*), che, fatto girare con apposito meccanismo, serve per il divertimento dei ragazzi nelle fiere; perciò il titolo *Carosello* ha anche un diretto riferimento a questo gioco: infatti la trasmissione, era fatta di una serie di brevi scenette pubblicitarie che si susseguivano, nella loro varietà, come i vari elementi di una giostra girevole.

La sigla iniziale di Carosello fu ideata da Luciano Emmer, mentre il teatrino fu costruito sul modello di quelli napoletani. La musica era di Raffaele Gervasio e riadatta una vecchia melodia popolare napoletana, *I pagliacci*, di autore sconosciuto, a cui vennero aggiunti un rullo di tamburi e una bella tarantella.

Ogni scenetta doveva essere approvata da una speciale commissione della Sacis (Società per Azioni Commerciale Iniziative Spettacolo). Le regole della Rai imponevano che sui 135 secondi di durata della scenetta dedicata ad un prodotto, l'enunciazione del nome del prodotto stesso durasse al massimo 35 secondi: era il famoso *codino*, una sorta di appendice che portava a conclusione la storiella e che differenziava "Carosello" da tutta la pubblicità mondiale. Questa formula faceva impazzire i pubblicitari che cercavano di fondere armoniosamente la scenetta e il richiamo pubblicitario



rispettando i vincoli di una censura che vietava di usare una certa terminologia; il nome della ditta produttrice si poteva fare al massimo cinque volte (in seguito, alcune di queste regole sono state rese più elastiche). Infine bisogna ricordare che per non annoiare il pubblico, la pubblicità di ogni prodotto aveva accesso a "Carosello" solo una volta alla settimana.

Queste regole **tassative** insieme **all'esiguità del tempo** a disposizione favorirono l'affermarsi di **una vera e propria ricerca stilistica e di metodologia narrativa**. Per vendere i loro prodotti gli inserzionisti furono costretti a sfoderare tutta la loro inventiva per intrattenere e catturare il pubblico. E riuscirono egregiamente a divertire e, nel contempo, a incidere sulla coscienza consumistica dei telespettatori creando scenette e situazioni in cui il pubblico poteva identificarsi facilmente.

"Carosello" divenne in breve tempo il programma più seguito della televisione, unica trasmissione interamente ideata, scritta e diretta da privati, in quanto la Rai non aveva la possibilità di produrre tutto quel materiale pubblicitario. Perciò fu, per molti giovani alle prime armi, una scuola per imparare il mestiere. Nei suoi vent'anni di storia Carosello coinvolse tutto il mondo del cinema e dello spettacolo italiano. Molti famosi registi ne diressero le scenette anche se spesso preferirono rimanere anonimi. Vi parteciparono attori e cantanti di ogni tipo: da Giorgio Albertazzi ad Alberto Lionello, da Cesco Baseggio a Pippo Franco, da Nino Besozzi, a Gianfranco D'Angelo, da Renzo Arbore a Gianni Boncompagni, da Aldo Fabrizi a Totò, da Ugo Tognazzi a Vittorio Gassman e altri ancora.

e-Storia

Non va dimenticata neppure la grande produzione di cartoni: Angelino per il detersivo Supertrim, l'Omino coi baffi per la caffettiera Bialetti, Ulisse e l'ombra per il caffè Hag, Svanitella che fece dire a tutti "Come se niente fudesse". Poi arrivarono Unca Dunca, Olivella, Mariarosa, I Cavalieri della Tavola Rotonda, Capitan Trinchetto. Ma il personaggio più rappresentativo di Carosello fu Calimero.

Contemporaneamente nacquero i pupazzi animati: Topo Gigio per i biscotti pavesini, Carmencita e il Caballero creati per il caffè Lavazza

Nel 1961 l'ascolto di Carosello era di 7.800.000 spettatori. Gli ultimi ascolti prima della sua chiusura, furono di 19 milioni di spettatori, fra cui 9 milioni di bambini. Nel 1963 la vecchia sigla venne cambiata con disegni eseguiti a tempera da Manfredo Manfredi, raffiguranti quattro celebri piazze di città italiane: Venezia, Siena, Napoli, Roma. Nel 1969 Carosello fu sospeso per tre giorni per la strage di Piazza Fontana.

Carosello divideva la serata in due parti: dopo la sua messa in onda i bambini, non ancora succubi del mezzo, andavano a dormire ed iniziava la programmazione dedicata agli adulti.

Il successo commerciale delle aziende ammesse alla ribalta televisiva fu inequivocabile e ditte sempre più numerose richiedevano di parteciparvi.

Dopo dieci anni dalla nascita di "Carosello" così ne parlava lo scrittore e giornalista Sergio Maldini: *"E' un rito, un segnale orario, il proclama di chiusura di una giornata; Carosello verso le nove di sera. L'animo dello spettatore si dispone con benevolenza al riposo notturno; ha già appreso le notizie fondamentali, i messaggi di Moro e Rumor lo hanno rassicurato sulla scarsa eventualità di catastrofi e talvolta il colonnello Bernacca sul proseguimento di un'estate calda"*.

Quella di "Carosello" era l'Italia del "miracolo economico". Voleva insegnare e voleva persuadere gli italiani a essere *"uomini dei propri tempi"*; e tale appartenenza significava innanzitutto l'adesione alla società dei consumi.

Carosello usava un linguaggio comprensibile a tutti, quello dei film sul modello americano ma anche la dimensione della magia e della favola. L'intrattenimento era ogni volta diverso anche se la trasmissione aveva sapore rituale e la capacità di diventare immancabile. La sacralità del divo si stemperava nella dimensione dell'uomo comune; gli ambienti, seppur confortevoli e allettanti, non erano troppo lontani da quelli conosciuti dalla piccola borghesia impiegatizia. Associare il consumo di beni a uno stile di vita desiderabile non fu un'invenzione italiana; italiano fu solo il suo adattamento a una realtà molto più semplice e povera di quanto non fosse quella americana. Il riferimento al modello americano, nell'Italia degli anni '50-'60 era generale. Così, nell'apparato televisivo, anche per mezzo della pubblicità, l'America stava entrando nell'immaginario degli italiani: dopo averli liberati dal nazifascismo adesso sembrava volerli liberare dal bisogno.

Bibliografia

Enrico Menduni, *La nascita della televisione in Italia*, in *Il miracolo economico italiano*, il Mulino 2006
Barbara Rossi, *Televisione: le immagini del "miracolo"* in *Il miracolo economico italiano*, il Mulino 2006

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo i link di alcuni caroselli

e-Storia

CAROSELLO

Carosello Miralanza

<https://www.youtube.com/watch?v=A6iPaRVIS0M>

Carosello Talmone Miguel son mi

<https://www.youtube.com/watch?v=IO6iVWFJSq0>

Carosello - Spiaggia 1965

<https://www.youtube.com/watch?v=mbsL3TzvCPE>

Bagnoschiama Pino Silvestre Vidal

<https://www.youtube.com/watch?v=mbsL3TzvCPE>



Antonietta Guidali

IL VODU HAITIANO

La storia del vodu (termine africano, vodou in creolo, voodoo in francese ecc.) inizia con l'arrivo dei primi contingenti di schiavi sull'isola di Santo Domingo nella seconda metà del XVII secolo. La maggior parte di loro proveniva dalla regione del Benin, cioè quella zona dell'Africa denominata la "Costa degli schiavi", soprattutto da Dahomey e Nigeria. Vodu presso la famiglia linguistica "fon" (lingua africana) è un dio, uno spirito, la sua immagine.

Il vodu è essenzialmente una **religione popolare**, radicata tra contadini (neri per il 95%) che peraltro rappresentano il 90% della popolazione haitiana, mentre gli appartenenti alla "élite", nella maggior parte dei casi mulatti, si ispirano a modelli di vita occidentali, ostentando il massimo disprezzo nei confronti delle masse rurali.

Il vodu è riservato a gruppi di fedeli che si mettono volontariamente sotto l'autorità di un sacerdote (hungan) o di una sacerdotessa (mambo) di cui frequentano il tempio (humfo). Hungan e mambo devono acquisire un sapere anche di carattere "tecnico": i nomi degli spiriti (loa), i loro simboli, i loro gusti particolari, la liturgia appropriata per ogni tipo di cerimonia. Hungan e mambo sono contornati da "hunsi", uomini e donne che partecipano ai riti; formano una sorta di **confraternita** votata al culto dei loa, con ruoli ben precisi: sorveglianza della stanza delle offerte, amministrazione del tempio, pulizie, preparazione alimenti desiderati dai loa... Fra le hunsi (ruolo prevalentemente femminile) la "hunguenikon", o regina canterina, occupa la posizione di direttrice del coro. E' lei che intona i canti, li interrompe, identifica i loa mano a mano che appaiono e fa eseguire i canti appropriati.



Peristilio con al centro palo di mezzo

Gli humfo possono avere dimensioni diverse, una o più stanze, ma tutti si riconoscono dal peristilio, specie di terrazza coperta dove le danze e le cerimonie si svolgono al riparo dalle intemperie. Il tetto di paglia è sostenuto da pali colorati: quello centrale è il perno delle danze e riceve molti omaggi che ne attestano il carattere sacro. E' il cammino degli spiriti per scendere nel peristilio quando invocati.

Il santuario propriamente detto consiste in una camera occupata da uno o più altari, piena di oggetti sacri. Attorno agli humfo razzolano o stanno appollaiati sugli alberi "edicola" galli, galline, procioni e faraone destinati prima o poi al sacrificio.

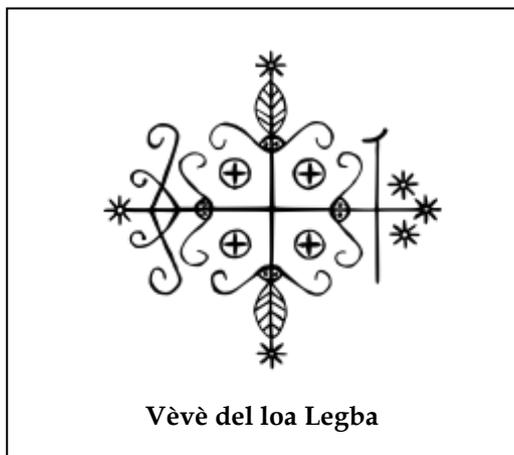
Dei e spiriti

Difficile costruire una teologia del vodu data **la mescolanza fra credenze tribali africane, religione cattolica, fede e fantasia popolare**. Gli spiriti soprannaturali, i loa, sono dei e geni, a cui

si aggiunge una miriade di “misteri”, geni di minore importanza spesso con la caratteristica di burloni. Ogni categoria di loa ha ritmi di tamburo, strumenti musicali, danze e saluti suoi.

I loa si dividono in due grandi categorie: i “rada” e i “petro”, questi ultimi più violenti degli equivalenti rada e specializzati nella maglia nera e negli incantesimi. Pertanto vengono sempre evocati prima i rada che ispirano maggiore fiducia.

Il primo posto tra i loa è riservato a **Legba, considerato l'interprete degli dei**: senza di lui, uomini e spiriti non riuscirebbero a comunicare. E' anche la divinità degli incroci delle strade; è rappresentato come un vecchio invalido coperto di stracci che cammina a fatica appoggiato a una stampella.



Vèvè del loa Legba

Un altro loa molto popolare è Agué che sovrintende al mare, alla fauna, alla flora, alle barche e alla gente che vive di queste risorse. Damballah-wedo è il dio serpente. Le persone possedute da questo loa saettano la lingua e strisciano per terra; aggrappati ai tiranti si lasciano ciondolare a testa in giù come un boa. Ezili è paragonata ad Afrodite: è civetta, sensuale, amante del lusso e del piacere. Ha vestiti rosa e azzurri, gioielli. Appena Ezili si impossessa di un fedele, uomo o donna, questi viene condotto in una stanza per essere agghindato.

Una delle grandi famiglie loa è quella dei “Guedé”. Gli altri loa li temono perché le loro funzioni appartengono al campo della morte. Barone-Sabato (Barone-Samedi), Barone-la-Croce, Barone-Cimitero formano una specie di triade che rappresenta gli aspetti della morte. Il primo è vestito da impresario di pompe funebri, mentre Barone-Cimitero è dotato degli attezzi del necroforo: pala, piccone e zappa.

Nello sterminato pantheon vodu, una posizione di rilievo è occupata dai “gemelli” (marassa). Vengono invocati all’inizio di ogni cerimonia subito dopo Legba. Sono spiriti temibili che hanno reputazione di essere collerici, violenti, suscettibili. La presenza dei gemelli in famiglia obbliga i membri a particolari e continue offerte ai marassa affinché un gemello non si rivolti contro i genitori.

Il rituale e la possessione

Si inizia dai saluti nelle diverse sfumature, saluti che includono piroette e danze, riverenze, il baciare la terra davanti a un superiore. Segue la parata delle bandiere e le offerte delle libagioni. I loa sono rappresentati da disegni geometrici detti “vèvè”, tracciati per terra con farina, polvere di mattone o anche fondi di caffè e vengono disposti simmetricamente intorno al “palo di mezzo” e vengono consacrati ponendovi sopra mais tostato e altri alimenti secchi, innaffiati poi con rum o altre bevande. Questi disegni hanno un carattere magico e con l’azione di tracciarli il sacerdote costringe i loa a manifestarsi.

I fedeli hanno l’obbligo di nutrire i loa immolando, in maniera decisamente cruenta, almeno un animale: un pollo, volatili in genere, ma anche caproni, tori, maiali.

e-Storia

I loa comunicano con i fedeli incarnandosi in uno di questi che ne diventa portavoce. La possessione inizia con una specie di crisi isterica fino a che il fedele inizia ad esprimersi con la personalità del dio che lo "cavalca". La trance può durare poche ore ovvero giorni. Al risveglio, l'invasato afferma di non ricordare nulla.

Il tamburo

"Battere il tamburo" ha assunto il significato di celebrare il culto vodu. Per notti intere, i suonatori fanno rullare i loro strumenti con energica passione: occhi stravolti, faccia contratta suonano a ritmo frenetico. Ogni tamburista batte un tamburo il cui tono è differente da quello dei suoi compagni, ma il tutto deve dare il senso dell'unità. **Il tamburo è un oggetto sacro a cui si devono saluti e offerte.**



Al rito dei tamburi si accompagnano danze e canti. I danzatori compiono le loro evoluzioni attorno al palo di mezzo girando in senso antiorario. Ognuno balla per conto proprio, gareggiando in virtuosismi e improvvisazioni.

Il culto dei morti

Gli usi funerari della classe contadina haitiana sono estremamente complessi. Accanto ai riti della liturgia cattolica esistono una quantità di pratiche dettate dalla paura degli spettri e dal desiderio di allontanare il morto il più in fretta possibile. La paura ispirata dai morti è così viva che i parenti non oserebbero mai sottrarsi ai doveri che la tradizione esige.

Si inizia con la cerimonia del déssunin, immediatamente dopo il decesso, per slegare il defunto dal suo loa protettore. Si procede alla toilette del morto e nel rivestirlo si strappano o si rivoltano le tasche per paura che conservi addosso un oggetto che gli conferisca potere sui parenti. Si evita anche di mettergli le scarpe affinché il rumore dei passi non turbi la quiete dei vivi.

Non appena si ode il grido che annuncia la morte di una persona, tutto il vicinato si precipita per la veglia funebre tranne coloro contro cui il morto nutriva risentimento.

Il morto deve lasciare la casa prima dell'alba altrimenti un altro componente della famiglia morirebbe presto. Coloro che portano la bara avanzano e retrocedono tre volte, poi si dirigono al cimitero correndo e cambiando più volte direzione in **modo da disorientare il morto e impedirgli di trovare la strada di casa.**

Nei giorni seguenti il seppellimento, la famiglia del defunto vive nel terrore del ritorno del morto, spaventato dalla solitudine e ossessionato dal desiderio di portare con sé una persona cara.

Il lutto è un dovere da cui non si può prescindere, pena il castigo che il morto può far scendere sul colpevole sotto forma di malattia o di sfortuna.

Ogni gruppo di capanne possiede un cimitero la cui proprietà è inalienabile. I cimiteri sono ornati da enormi croci che rappresentano Barone-Samedi. Vicino ai cimiteri si rischia di incontrare

gli zombi (da non confondere con gli zombi in carne e ossa): sono le anime erranti di coloro che sono periti in un incidente.

Gli zombi

Gli zombi sono persone il cui decesso è stato constatato, sono state sepolte ma si ritrovano anni dopo in uno stato prossimo all'idiozia. Generalmente si è concordi nel credere che gli hungan siano in possesso di pozioni segrete atte a produrre un effetto di letargia così profondo che non lo



Barone-Samedì

si distingue dalla morte. Dalla legge, la pratica viene considerata reato e in caso lo zombi venga sepolto si considera omicidio. Tuttavia la gente considera morti viventi cadaveri estratti dalla tomba da un mago e risvegliati con pozioni magiche. Per evitare ciò, spesso si uccide il morto una seconda volta strangolandolo, iniettandogli veleno o sparandogli. A volte gli si cuce la bocca per impedirgli di rispondere ai richiami dello stregone.

Lo zombi resta comunque in uno stato tra la vita e la morte: si muove, mangia, capisce e parla, ma **non ne ha ricordi né conoscenza**. Ha lo sguardo assente e vitreo. Diventa come un **animale** che il padrone sfrutta senza pietà, assegnandogli anche compiti disonesti come rubare il raccolto ai vicini. La docilità degli zombi è

assoluta a condizione di non dare loro il sale, fosse pure un unico granello. In questo caso il loro cervello si schiarisce e diventano coscienti della loro spaventosa schiavitù. Questa scoperta risveglia in loro una immensa collera e una incontenibile necessità di vendetta, uccidendo il padrone e distruggendo i suoi beni- Poi se ne vanno alla ricerca della loro tomba.

Magia e stregoneria

Alla parola magia si attribuisce il senso di magia nera e di stregoneria. Il gran maestro degli incantesimi e dei sortilegi è Legba-petro invocato come Padron Crocicchio. In effetti gli incroci stradali sono luoghi abituali dei "lavori" dei maghi. I riti di magia sono efficaci solo se assistiti da Barone-Samedì, uno dei loa dei cimiteri. Il più potente stregone non potrebbe uccidere la propria vittima se Barone-Samedì non ne avesse tracciato il contorno della tomba.

Il "boko" o stregone altri non è se non un hungan che non esita, per motivi di lucro, a ricorrere alla magia nera, ovvero ad esercitare le sue arti per liberare la vittima dall'incantesimo. **Le pratiche magiche sono fonti di serie inquietudini e causano grandi spese.**

Il numero di crimini commessi con intenti magici è considerevole. La più temibile fra le operazioni di magia nera è il "**manda morto**" o "**spedizione**". Colui che è diventato preda di uno o più morti lanciati contro dimagrisce, sputa sangue e si spegna rapidamente. L'esito di questo incantesimo è sempre letale a meno che un abile hungan non riesca a far lasciare la presa ai morti.

Conclusioni

Nel corso dei secoli si sono alternate campagne contro il vodu prevalentemente sostenute dalla Chiesa Cattolica. Ciononostante le due religioni tuttora convivono soprattutto nelle masse

e-Storia

rurali. Nel 2003 Haiti ha riconosciuto il vodu come religione ufficiale di stato parallelamente al cattolicesimo. Le élite borghesi e cittadine vedono comunque il vodu come un flagello di cui la loro patria è afflitta. Gli adepti pagano infatti somme considerevoli per cerimonie e trattamenti magici, ed è facile sostenere che il **vodu gravi fortemente sui redditi della popolazione haitiana**. Ma la situazione socio-economica del tanto tormentato paese fa sì che il contadino continuamente minacciato da carestie, malattie, turbolenza politiche, terremoti si aggrappi al vodu come fonte di speranza e protezione.

Bibliografia

Laura Budriesi, Michel Leiris. *Sui palcoscenici della possessione, Etiopia e Haiti, scritti 1930-1983*, Pastore ed. 2017
Alfred Metraux, *Il vodu haitiano*, Einaudi, 1971

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito indichiamo due film

VISIONI CINEMATOGRAFICHE	
<p><i>DIVINE HORSEMEN</i> <i>The living Gods of Haity</i> <i>Filmed in Haity 1947/1951</i> (U.S.A. 1985)</p>	<p>ZOMBI (U.S.A., Italia 1978)</p>
<p><i>Immagini di danza e movimenti durante i rituali delle cerimonie vodu</i></p> <p>Il film è visibile all'indirizzo mubi.com</p>	<p><i>Il film racconta di tre uomini e una donna nel tentativo di sfuggire ai morti viventi che hanno invaso gli USA si barricano in un supermercato.</i></p>



Saverio Massari

UN ROMANZO E UN AUTORE ALL'INCROCIO TRA GIORNO DELLA MEMORIA E CENTENARIO DEL PCI - VITA E DESTINO di VASSILIJ GROSSMAN -

Articoli molto belli, tanti, già aiutano – o allontanano, secondo i punti di vista – la comprensione del senso di cent'anni di partito comunista italiano. Molti sono assai accorati. Lungi un miglio dall'idea di aggiungerne qui un altro, vi propongo una lettura a partire da una sintesi in sei parole non già delle analisi e delle ricostruzioni che andiamo leggendo (impresa improba) bensì della domanda che a tutte quelle è premessa, non sempre esplicitamente. La domanda è: “ma il comunismo... si poteva fare?”.

E poi, poiché anche questa domanda pretende, per rispondere, un lavoro improbo, vi chiedo di allontanarvi un po' dalle analisi economiche e politiche che si applicano a cercare la risposta, e vi raccomando un autore e un romanzo – un vero romanzo storico - che aggiunge legna al fuoco e che fornisce ottime chiavi per entrare in quella domanda ed estenderla, comprenderla, applicarla all'oggi, e aggiungere luce su una delle sue ulteriori declinazioni, la principale: il comunismo si sarebbe potuto fare se non ci fosse stato l'accidente storico dello stalinismo?

Questo romanzo, *Vita e Destino* di Vassilij Grossman nell'edizione integrale di Adelphi del 2008, vi porta fin dentro al cuore di genti eroiche e gente schietta, soldati e soldate, medici, scienziate, operai che per il comunismo hanno combattuto e sono stati stroncati da un totalitarismo o dall'altro, a vicenda di sorte, dal nazismo o dallo stalinismo, a seconda del destino che per guerra o per amore si è avverato per loro. E rende nitide quelle domande perché dipana con precisa cognizione di eventi storici e con una straordinaria poetica dei sentimenti umani i sentieri di decine di personaggi minori e di un pugno di protagonisti tra le strettoie e i supplizi dei totalitarismi, e nel dolore che entrambi hanno provocato aiuta a distinguerli.

E ve lo raccomando inoltre perché non meno appassionante del romanzo è la vicenda dell'autore. Questa lo colloca - proprio lui personalmente, prima ancora della sua opera letteraria - all'incrocio tra la persecuzione nazista degli ebrei in Ucraina con la battaglia di Stalingrado e le gesta dell'eroica Armata rossa. Di quell'alternanza di destini egli non parla dunque per speculazione di tavolino bensì per averla vissuta, fino all'ultimo tratto di vita che, per nostra fortuna, gli diede in sorte di poter scrivere tutto e trasfigurarla in romanzo. L'Armata rossa respingendo l'esercito nazista, e specialmente combattendone la sesta armata, capovolsse il fronte, e l'opera di Grossman pian piano ricostruisce per noi, già mentre ci riporta quelle valorose imprese, il modo e i casi in cui un nuovo torto emerse sotto una vittoria che pur fu preziosa per tutta l'umanità: lo sconfinamento della “grande guerra patriottica” dell'Unione sovietica nella crescente promozione e sovrapposizione della nazionalità russa su tutte le altre nazioni dell'URSS. Si formò progressivamente un setaccio discriminatorio ai danni di quelli che russi non erano, calmucchi o tatarsi o uzbeki (i soldati più sprezzati dell'Armata venivano dall'Uzbekistan) o peggio ebrei. Questi ultimi pagavano già dagli anni Venti, e sommamente nelle purghe del Trentasette e del Trentotto, il vecchio antisemitismo russo riattizzato da Stalin per accrescere il suo

argomentario paranoico contro i leader della rivoluzione, Trotskij in testa, e di tanto troverete ampia eco nel romanzo, che tesse finemente ciascuno di questi temi e lo intreccia con tutti gli altri in un libro che è tanto un'epopea di vittorie quanto un lacerante pianto di lutti. È un romanzo d'amore.

Vassilij Grossman aveva 36 anni quando i tedeschi attaccarono l'URSS il 22 giugno 1941. Era un ebreo Ucraino di Berdicev, dove fu una delle più grandi comunità ebraiche dell'Est, già decimata nei pogrom scatenati dagli ucraini medesimi col pretesto della guerra civile tra il Diciotto e il Venti e poi pressoché sterminata dal passaggio della Wehrmacht – cui non mancò, nell'opera di sistematico assassinio, il solerte aiuto della milizia fascista ucraina. Sua madre si trovava a Berdicev all'arrivo dei tedeschi mentre lui era a Mosca e ben presto le comunicazioni si interruppero. Non era iscritto al partito. Per aiutare sua madre - egli stesso non sapeva come - e per salvare l'URSS che amò molto fin dalla sua alba, si presentò subito volontario per arruolarsi. Non aveva alcuna attitudine né addestramento militare ma godeva di una certa fama per aver pubblicato *Stepan Kolcugin*, un romanzo – non l'ho letto – che circolava a Mosca ed era stato apprezzato da David Ortenberg, il direttore del giornale dell'Armata rossa *Krasnaja zvezda (Stella rossa)* dove si firmava Vadimov: un nome non ebraico. Ortenberg/Vadimov dunque lo intercettò e lo arruolò il 28 luglio come *intendente*, un soldato semplice con qualche indefinito incarico particolare. Grossman era del tutto impreparato ad agire in zona di guerra, cionondimeno insisteva – quotidianamente, a quanto si può raccogliere – per essere inviato al fronte, e precisamente a Sud-Ovest, verso Kiev e Berdicev, nella speranza di trovare sua madre. E, nello spirito d'improvvisazione volitiva che risvegliò tutte le genti dell'Unione sovietica per reagire all'aggressione, Ortenberg cedette ben presto alle insistenze dello scrittore-giornalista, sovrappeso e imbranato, e il 5 agosto lo aggregò a un duo collaudatissimo di corrispondenti in partenza verso Briansk, in direzione di Kiev, dove lo Stavka (lo stato maggiore sovietico) contava di spiegare un fronte di difesa efficace ma dove l'Armata e tutto il popolo si sarebbero presto misurati con la grande ritirata, a tratti una fuga, e con la perdita di cinquecentomila uomini e donne.

Grossman non riuscirà a raggiungere sua madre, Kiev e Berdicev caddero in quaranta giorni in mani naziste, e la consapevolezza della sorte cui sua madre Ekaterina Savelevna era esposta "*mi tormenta giorno e notte*", scrive in una lettera a suo padre, ed entra poi a piedi uniti in *Vita e Destino*, vedremo come. "*Grossman trovò la sua strada di scrittore durante la guerra*" scrive infatti Ilia Erenburg, ideatore insieme col Nostro del *Libro Nero* sulle stragi di ebrei dell'URSS perpetrate dai nazisti, libro che però non poté mai essere pubblicato: Grossman non intendeva tacere sui rilevanti episodi di collaborazionismo delle popolazioni sovietiche, benché sottomesse dai nazisti, nell'opera di sterminio, specialmente in Ucraina. Questa fiera determinazione di giornalista e di testimone fu tollerata dalla burocrazia durante la guerra, quando si consentiva agli ebrei russi maggior libertà di espressione e anche di avere rapporti intensi con le comunità ebraiche americane, in considerazione degli aiuti che gli USA fornivano, centinaia di camion e carri armati, allo sforzo bellico sul fronte orientale del conflitto. Ma non appena le sorti cominciarono a mutare, già dal Quarantatré, gli articoli che Grossman inviava dal fronte che avanzava verso Berlino, e avanzando consentiva di scoprire gli orribili fatti e di riportarli per la stampa, cominciarono a essere respinti dalle redazioni di Mosca. A guerra quasi vinta, nel febbraio '45, il Sovinformbjuro non si limitò più a insabbiare ma criticò apertamente l'enfasi posta sul collaborazionismo e chiuse in un cassetto il lavoro già assemblato per il *Libro Nero* da Grossman ed Erenburg i quali, di fronte

al muro di omissione e silenzio, si risolsero col presidente del Comitato ebraico antifascista e direttore del teatro ebraico Solomon Michoels (poi ucciso dagli agenti staliniani nel '48) a rivolgere una petizione al comitato centrale del PCUS perché il lavoro fosse pubblicato. La petizione fu personalmente esaminata dal segretario del comitato centrale, e il suo nome tristemente celebre in fatto d'arte e letteratura – Andrej Zdanov – già vi fa indovinare quale fu l'esito: le lastre tipografiche del *Libro Nero* che il comitato ebraico aveva già approntato furono distrutte a fine '47 e il comitato stesso fu sciolto obbligatoriamente.

Grossman raggiunse Berdicev solo a gennaio del '44. La città era stata liberata con lo sforzo combattente delle divisioni del generale Nikolaj Vatutin il 5 di quel mese, due giorni dopo aver ripreso Kiev. *“Mia carissima Liuscenka – scrive Grossman a sua moglie – oggi sono arrivato a destinazione. Da ieri sono a Kiev e non puoi immaginare cosa abbia provato facendo il giro degli indirizzi dove abitavano i miei parenti e conoscenti. Ovunque soltanto morte e tombe. Oggi andrò a Berdicev, non ho più speranza di trovare mia madre viva”*. E aggiunge in una lettera a suo padre: *“Dicono che la popolazione ebraica sia stata annientata dai nazisti e che la città sia quasi completamente vuota e in rovina”*.

Nei due anni e mezzo di guerra che solcarono la sua vita fino al ritorno a Berdicev Grossman era cambiato. Perde venti chili, diventa lesto e astuto a salvare la pelle, con alcune fughe rocambolesche, ma entra in una tale empatia con i popoli e le persone e soprattutto con i soldati che diventa ben presto la firma più letta del reportage di guerra, in competizione col rivale Konstantin Simonov assai gradito a Stalin. I combattenti vogliono riconoscersi nei suoi articoli su *Krasnaja zvezda*, come quando racconta le sue interviste ai celebri cecchini di Stalingrado – dipinti con maestria una ventina d'anni fa nel film *Il nemico alle porte* di Jean Jacques Annaud ma prima descritti con uno straordinario equilibrio tra saga e autocoscienza, se vorrete scoprirlo, in *Vita e Destino* – e i moscoviti vogliono *Krasnaja zvezda* per leggere da Grossman quel che accade al fronte. Lo Stavka non crede ai suoi occhi, e ancor meno i direttori di *Krasnaja zvezda* cui immediatamente lo girano, quando ricevono un insolito e sorprendente messaggio da Stalingrado: tra le righe, nel bel mezzo dell'ottobre '42, nel pieno della battaglia, si trova un reportage giornalistico sugli scontri in città che Grossman, in mancanza di qualunque altro mezzo di comunicazione, ha convinto il battaglione trasmissioni a infilare nel dispaccio. È popolare, e il 31 dicembre del '42, dopo aver trascorso a Stalingrado il trimestre terribile, di qua e di là attraverso il Volga gelato e saltando sui lastroni di ghiaccio, tutt'uno con l'eroe della difesa generale Cujkov, che arriverà poi fino a Berlino, viene improvvisamente spedito trecento chilometri più a Sud a Elista, sul fronte ormai morto della Calmucchia, mentre arriva a Stalingrado per registrare la liberazione della città l'obbediente Simonov che si era visto sul Volga giusto un paio di giorni a settembre. Ma a Simonov non seccava la burocrazia con quei continui richiami alla nazionalità ebraica di tante vittime, e viene scelto anche quando bisogna raccontare il campo di sterminio di Treblinka: vi arrivano entrambi, Grossman e Simonov, nel luglio del '44, al seguito dell'Armata rossa ormai vincente e presto vittoriosa. Grossman era infatti riuscito a ricongiungersi con Cujkov nel maggio del '43 e lo seguirà fino a Berlino (e fin dentro l'ufficio di Hitler dove anch'egli prenderà i suoi meritati cimeli). Ma il reportage di Grossman su Treblinka resta nei cassetti fino al novembre del '44, con la sua fastidiosa intuizione della Shoà e le sue interviste agli scampati, mentre esce subito il racconto asettico di Simonov. Il reportage di Grossman diventerà poi il celebre *Inferno di Treblinka*.

e-Storia

E torniamo a *Vita e Destino*. La delusione per l'allontanamento, nel momento della vittoria, dalla battaglia che lo aveva temprato viene trasfusa nel romanzo raccontando la missione del colonnello Darenskij, che viene inviato a svolgere una misteriosa quanto inutile ispezione nell'estremo fronte calmucco, dove non accade nulla, tra le dune e i cammelli delle steppe, e si adombra e si avvilitisce chiedendosi per quale motivo il comando l'avrebbe tolto dalla pugna. Ma non è che un personaggio secondario nel grande romanzo, dove le gesta e i dolori dei protagonisti sono contornati da altri cento caratteri, ciascuno incaricato di condensare nel breve di qualche capitolo uno dei cento destini possibili. Come la dottoressa Sofia Osipovna, di cui l'Autore descrive il percorso dal marciapiede della stazione di Treblinka (anonima nel romanzo, ma riconoscibile nell'impressione che aveva lasciato in Grossman l'arrivo sul teatro di quella farsa mortale – la stazione era una costruzione fasulla per ingannare i deportati) fino alla porta della camera a gas e poi ancora fino agli ultimi istanti di vita. Il cammino viene descritto con un'onniscienza autoriale del massimo lirismo. O come il ferreo Grekov, che comanda la difesa dell'isolato "sei barra uno" a Stalingrado con un coraggio e un'indipendenza tali che l'ufficiale di collegamento, che ogni tanto riesce nottetempo a fargli arrivare qualche cassa di munizioni, si mette a rapporto in un'alba gelida dal comandante di reggimento per lamentare che ah, quel Grekov, *"mi scuserà compagno comandante" ma più che un'unità dell'esercito lì mi sembra la Comune di Parigi*". E come l'indefettibile Ersov che organizza minuziosamente una cellula di resistenza nel lager nazista scegliendo meticolosamente i cospiratori, rassegnato all'inermità del tentativo: saranno tutti uccisi – come nella realtà.

E giganteggiano i protagonisti. L'amore di Eugenia/Zenja Nicolaevna per il suo ex marito Nicolai Grigorevic Krymov, commissario politico nell'Armata rossa esposto a ogni rischio al fronte, si riaccende pian piano e la allontana (definitivamente? lo saprete se vorrete leggere il romanzo) dal suo nuovo compagno, il colonnello Pietropaolo Novikov, comandante carrista di non minore coraggio. Grossman maturò durante l'avanzata verso Berlino una crescente ammirazione verso i carristi, che sostituirono nel suo pantheon bellico i fanti e i tiratori scelti e gli operai di Stalingrado. E perché Zenja si riavvicina a Krymov? Perché, un mese dopo l'altro, Nicolai Krymov viene sempre più tenuto d'occhio dalla NKVD dell'orribile Berja: qualcuno ha fatto sapere in alte sfere che una volta, tempo fa, Trotski aveva espresso apprezzamenti per un suo articolo pubblicato da qualche parte. E l'eroe di Stalingrado, l'amato Nicolai Grigorevic Krymov, entra nel tritacarne che lo risputa fuori bollato come nemico del popolo. Ma come era arrivata ai vertici della Lubijanka, la sede della polizia politica e carcere di primo internamento, questa circostanza, vera nel romanzo, che Krymov rammemora con orgoglio e affetto? Un orgoglio e un affetto proiettati sul personaggio Krymov attraverso i quali ben si legge l'ammirazione e l'affetto dell'autore Grossman verso il *"Profeta esiliato"* (Leone Trotski). Si scopre alla fine del libro, e prima si dovrà attraversare tutta la storia dei tre, da Stalingrado a Kujbisev a Saratov a Mosca fin dentro la Lubijanka medesima e anzi attraverso la detenzione, gli interrogatori maniacali descritti con una precisione non meno ossessiva solo attingibile direttamente dai testimoni sopravvissuti, e le percosse. E le torture.

E nel tessuto ubertoso del romanzo, che si articola in 201 capitoli raccolti in tre libri e sgranati quasi a casaccio a tradire uno stile di scrittura che sfiora il flusso di coscienza (ma solo nella giustapposizione apparentemente casuale dei capitoli, perché invece la cesellatura dei dialoghi ha la perfezione di un Eduardo) le vite di un'altra mezza dozzina di protagonisti si intrecciano con uguale rango narrativo. A ognuno spetta un destino, e tutti insieme *"sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna"*, se possiamo rubare a Italo Calvino la icastica

definizione che lui dà della sua raccolta di fiabe italiane. Un catalogo di destini, narrati con una levità capace di sollevare al respiro di fiaba le vicende più nere, che in fondo fiabe diventeranno a segnare il XX secolo come suoi simboli maggiori nei racconti dei posteri. Spicca il cognato di Zenja, il fisico ebreo Victor Pavlovic Strum, intento a fondare la fisica atomica sovietica ma sempre in bilico tra l'incombente disgrazia, sul cui ciglio viene spesso gettato da misteriose delazioni di invidiosi colleghi allineati al regime, e fortunosi ripescaggi. E comunque sempre alla cerca di notizie su sua madre dispersa nei territori occupati, finché, in un altro picco di alta poesia tra i tanti dell'opera, non gli arriva l'ultima lettera che sua madre è riuscita ad affidare a un passante ai confini del ghetto prima della deportazione finale. È il ghetto di una città non detta, ma che noi sappiamo essere la Berdicev natia di Grossman. Ed echeggia, in questa lunga missiva d'invenzione della madre di Strum, la lettera vera che sempre Grossman desiderò ricevere da sua madre prima della sua uccisione, una lettera che quasi certamente non poté mai essere scritta e a cui comunque egli rispose numerose volte, benché non l'avesse mai ricevuta, quasi a comporre un epistolario inventato post mortem che si protrae fino alla fine di lui.

Dopo la guerra Grossman cade in disgrazia. Scrive un primo romanzo sulla battaglia di Stalingrado - *Per una giusta causa* - che viene pubblicato a puntate ma ripetutamente stigmatizzato ed egli spende il suo tempo a difendersi. Vecchi comandanti militari prendono le sue difese contro la burocrazia. Troppo popolare per essere eliminato viene costretto a scrivere una lettera in cui sconfessa la sua interpretazione dei fatti e perfino la sua testimonianza: una dei milioni di lettere di autoaccusa ottenute in vari modi dalla polizia staliniana. Secondo i suoi biografi Beevor e Vinogradova scampa l'arresto solo grazie alla morte di Stalin. Intanto lavora a *Vita e Destino*. Lo finisce nel Sessanta e lo propone: il 14 febbraio del Sessantuno il Kgb ne sequestra il manoscritto. E come poteva essere diversamente di un romanzo in cui, soltanto quindici anni dopo la guerra, nei dialoghi tra un figlio di un marinaio del Volga e un gruppo di professori si rievocano i discorsi d'incoraggiamento di Trotskij ai soldati durante la guerra del Diciotto? È un colpo, nell'estate del '64 l'Autore morirà di cancro senza vederlo pubblicato. Ma c'è una copia ancora in giro, e nello stesso anno della sua morte viene trovata in un sacco appeso a un chiodo in una dacia fuori Mosca. Secondo alcuni viene trovata da Andrej Sacharov. Il manoscritto arriva in Svizzera e da lì comincia a vivere nel mondo.

Tutti quelli che, a sinistra, hanno sentito sulle loro spalle il peso dell'onta stalinista che ha messo piombo nelle ali del movimento comunista internazionale troverebbero un grande sollievo in *Vita e Destino*: un potente testimonianza - non una teoria, solo una testimonianza - che le cose potevano andare diversamente. E tutti quelli, fuori della sinistra, che avessero la curiosità di sottrarsi a una moda del momento e capire perché comunismo e nazifascismo sono davvero due cose tanto diverse, e quali intenti animavano quelli che negli anni Venti andavano facendo partiti comunisti ogni dove nel mondo, possono aggiungere alle dotte letture di economia e politica qualche centinaio di pagine di un collaudato strumento di apertura mentale: un romanzo.

Bibliografia:

V. Grossman, *Vita e Destino* - Adelphi 2008/2019; V. Grossman, *L'inferno di Treblinka* - Adelphi 2010; Vassili Grossman, *Uno scrittore in guerra* - Adelphi 2015/2020